

italiana»,<sup>60</sup> il «governo del fare»,<sup>61</sup> il ricordo delle vittorie passate contro gli oppositori, l'anticipazione delle future conquiste.

In questo caso la comunicazione strategica costruisce l'essenza e l'immagine dell'individuo: al pari di grandi condottieri del passato,<sup>62</sup> Berlusconi sa manipolare le emozioni del suo elettorato. Utilizzando come leve principali emozioni primarie come la paura e sollecitando continuamente immagini piacevoli, è riuscito a ottenere l'affetto e l'ammirazione da parte dei suoi elettori, diventando per molti un esempio e un modello da seguire. Quando lo stratagemma ottiene il suo obiettivo ideale, non c'è più nemmeno bisogno di impegnarsi nella battaglia: la partita è già vinta.<sup>63</sup>

60. *Berlusconi: «Io miglior presidente del Consiglio da 150 anni»*, in «Il Sole-24ore», 10 settembre 2009; <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Italia/2009/09/berlusconi-zapatero-escort-prestazioni-sessuali-maddalena.shtml>.

61. Sito del Popolo della Libertà, *Berlusconi: «Avanti con il Governo del fare. Italiani si fidano di noi»*: <http://www.pdl.it/Governo-Berlusconi-II-governo-del-fare/sintesi/default.html>; Portale Adnkronos: [http://www.adnkronos.com/IGN/News/Politica/Berlusconi-Avanti-con-il-Governo-del-fare-Gli-italiani-si-fidano-di-noi\\_401556709.html](http://www.adnkronos.com/IGN/News/Politica/Berlusconi-Avanti-con-il-Governo-del-fare-Gli-italiani-si-fidano-di-noi_401556709.html), 16 maggio 2011.

62. Si ricordino le imprese di Alessandro Magno e Ulisse. Alessandro Magno è stato uno dei condottieri più efficaci del passato poiché fu capace di farsi amare e seguire in imprese pericolosissime dai propri seguaci. Nel poema di Omero che narra le gesta di Ulisse, troviamo uno dei rari esempi occidentali di leader «strategico», capace di ideare innumerevoli stratagemmi per superare gli ostacoli sul suo cammino. Si pensi all'idea che permise la presa di Troia, riuscita grazie all'introduzione dei soldati nascosti all'interno del grande cavallo di legno, lasciato sulla spiaggia dopo avere finto di avere abbandonato per sempre la contesa. Un classico esempio di «Solcare il mare all'insaputa del cielo».

63. Questo capitolo è stato concepito due anni dopo l'insediamento del governo Berlusconi nel 2008, quando Berlusconi ottenne la maggioranza più ampia della storia della Repubblica, e prima dello strappo dei parlamentari vicini al presidente della Camera Gianfranco Fini, passati all'opposizione. Non sappiamo oggi se Berlusconi parteciperà alla prossima campagna elettorale; rimane indubbio il fatto che egli sia stato il protagonista politico, come presidente del Consiglio e come capo dell'opposizione, degli ultimi 17 anni di storia politica italiana.

BARBARA FAEDDA

## Emozioni e paure. Come la politica utilizza l'Altro

### *L'incontro con l'alterità e le politiche per la diversità*

Anche in Italia, così come in molti altri paesi nel mondo, la politica ha fatto propria la retorica incentrata sui temi della sicurezza. È stata creata e rafforzata nel tempo la correlazione tra immigrazione e criminalità, con l'intento di fomentare un generale clima di paura, di sospetto e sovente di panico e di emergenza. Oggigiorno, la percezione che lo straniero, l'altro, il diverso, l'estraneo, specialmente se «illegale», sia responsabile di un maggior numero di reati e di crimini sembra essere profondamente radicata.<sup>1</sup> F. Furedi sostiene addirittura che la politica del terrore condotta da G.W. Bush per la rielezione del 2004 non rappresentasse nulla di nuovo e che il suo stesso antagonista, il democratico J. Kerry, avesse utilizzato l'identica strategia e la medesima retorica della paura.<sup>2</sup>

Si ritiene generalmente che i periodi di maggior flusso immigratorio corrispondano a un riacutizzarsi dell'allarmismo e delle paure nativiste, soprattutto se tali ondate si sovrappongono a momenti di crisi economica, disoccupazione ed allentamento della coesione sociale.<sup>3</sup> Tale propensione, qualora effettivamente rilevabile, non rappresenta altro che la mate-

1. R.G. Rumbaut, *Undocumented Immigration and Rates of Crime and Imprisonment: Popular Myths and Empirical Realities*, in *The Role of Local Police: Striking a Balance Between Immigration Enforcement and Civil Liberties*, Washington (DC) 2008.

2. F. Furedi, *Politics of Fear. Beyond Left and Right*, London 2005, p. 128.

3. L. Bosniak, *Immigration Crisis, Nativism and Legitimacy Immigration Politics and Sovereignty: National Responses to Bad Aliens*, in *The American Society of International Law*, «Proceedings of the Annual Meeting», 88 (aprile 1994), pp. 440-446; M.R. Alvarez, T.L. Butterfield, *The Resurgence of Nativism in California? The Case of Proposition 187 and Illegal Immigration*, in «Social Science Quarterly», 81, 1 (marzo 2000), pp. 167-179.

ria prima pronta ad essere plasmata dai professionisti della politica. La strumentalizzazione – ma spesso la vera e propria invenzione, induzione e amplificazione – delle paure richiede una varietà notevole di strategie e di soggetti coinvolti. Non solo quindi gli adulti stranieri vengono posti al centro delle cosiddette *politics of fear*, ma anche i loro figli e nipoti, bambini e minori che tra i banchi di scuola possono venir dipinti, anche nei disegni di legge, come una minaccia quotidiana, e ancor più insidiosa proprio per la costante vicinanza e per la particolare vulnerabilità dovuta all'età. Ecco quindi che anche i bambini immigrati – soprattutto se privi di documenti – diventano oggetto cruciale d'interesse politico. È questo il caso delle cosiddette «classi d'inserimento» – precedentemente denominate «scuole ponte», così come da mozione presentata originariamente dalla Lega Nord<sup>4</sup> – relative alla costituzione di classi destinate esclusivamente agli studenti stranieri che non riescano a superare il test di lingua italiana.<sup>5</sup> Si tratta di un progetto che prevede uno spazio fisico separato, con nette e chiare delimitazioni, destinato a riunire e ad accogliere solo studenti che non siano in grado di dimostrare una familiarità con la cultura e la lingua italiane. Un limbo – o, meglio, un purgatorio – all'interno del quale lo studente straniero, invece di iniziare un percorso di immediata integrazione con i suoi coetanei italiani attraverso la quotidiana interazione e lo scambio e il confronto costanti, verrebbe per così dire “rinchiuso” in una zona dove la diversità viene accomunata e gemellata a una presunta incapacità, a una supposta incompatibilità, a un'evidente segregazione.<sup>6</sup>

Il rapporto con l'alterità non riguarda solo ed esclusivamente gli stranieri, ovviamente. Vale la pena ricordare che per alterità si intendono anche le complesse interrelazioni con le comunità Rom, Sinti e Camminanti, con la diversità di genere e sessuale, con le minoranze culturali, linguistiche e religiose, con i disabili, e così via. In particolare, il rapporto con le comunità Rom e Sinti rappresenta un vero e proprio nodo irrisolto, e non solo per l'Ita-

4. Proposta leghista nota come «mozione Cota», dal nome del politico che l'ha presentata.

5. Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, XVI legislatura, disegno di legge n. 1028: «Istituzione delle classi-ponte per l'alfabetizzazione nella lingua italiana e l'integrazione sociale degli studenti stranieri che non conoscono la lingua italiana».

6. G. Gabrielli, *Scuola di razza. Gli anni del fascismo e quelli delle classi ponte*, relazione presentata al Convegno *Trasformazioni dello Stato e della società: deriva autoritaria e mobilitazione reazionaria*, Massa Carrara, 18-19 aprile 2009, e alla Scuola estiva sul razzismo «Un'idea» del XV Meeting internazionale antirazzista, Cecina (LI), 15 luglio 2009.

lia ma per l'Europa in generale. Anche in Italia i Rom e i Sinti rappresentano i veri *outsiders*, sebbene oltre il 60% di essi detenga la cittadinanza italiana e nonostante la loro presenza nella penisola sia testimoniata da fonti storiche almeno dal XV secolo. Già la stessa identità storica e culturale di tali gruppi è stata nel tempo artificialmente modificata, ad uso e consumo politico: la percentuale, infatti, di nomadismo è assolutamente più bassa di quanto si cerchi continuamente di riaffermare e far sedimentare nell'immaginario generale. Oggigiorno, in realtà, i nomadi sono stanziali quanto gli italiani. Il mito del nomade perenne ha giustificato il più delle volte l'istituzione dei campi, sempre ai margini delle metropoli, in baracche o in roulotte, in una virtuale e non sempre fondata – ma fortemente istituzionalizzata – perpetua condizione di passaggio. Così affermava, infatti, l'onorevole leghista, nel 1998, opponendosi al riconoscimento ufficiale della lingua Romani:

Ci sembra poi che l'aver introdotto norme a favore dei rom e dei sinti sia poco rispettoso nei confronti delle culture che da sempre sono insediate in alcune regioni d'Italia e che hanno dato al patrimonio culturale mondiale pagine di letteratura tra le più significative. A titolo di esempio ricordo, per questo secolo, le poesie in lingua friulana di Pier Paolo Pasolini o di padre Davide Maria Turolfo. [...] Certo si tratta di popolazioni che risiedono da parecchi anni sul nostro territorio italiano, però si spostano, si muovono e difficilmente (proprio per la loro dinamica ed il loro modo di essere) accettano anche le norme che molte regioni hanno loro dedicato. Tra l'altro, la tutela della lingua degli zingari è contraria alla Carta europea delle lingue minoritarie, la quale all'articolo 1 esclude le lingue degli emigranti da quelle soggette a tutela. [...] La lega nord per l'indipendenza della Padania pone come condizione irrinunciabile, al fine dell'espressione del voto favorevole, la soppressione del secondo comma dell'articolo 2, relativo alle comunità rom e sinti.<sup>7</sup>

L'emotività degli italiani verso i Rom è stata sempre caratterizzata da paura, rifiuto, razzismo.<sup>8</sup> E così come la lingua Romani venne esclusa dal

7. Atti Parlamentari, Camera dei deputati, XIII legislatura, seduta n. 359, 25 maggio 1998, discussione della proposta di legge «Riconoscimento delle minoranze linguistiche», intervento di P. Fontanini, Lega Nord.

8. Z. Dazzi, *Insulti e minacce a studenti rom. «Schifosi, tornatevene a casa»*, in «la Repubblica», 4 giugno 2008; A. Sofri, *Rom: perché il diverso diventa l'eterno capro espiatorio*, ivi, 26 agosto 2010; Ponticelli, *roghi nei campi rom. A Roma commissario straordinario*, ivi, 14 maggio 2008; B. Persano, *I Rom peggio degli extracomunitari. «Sono un pericolo. Via i campi»*, ivi, 15 maggio 2008; *Gli italiani più a disagio con i rom in tutta Europa*, ivi, 1 luglio 2008; F. Nariello, *Rogo in un campo nomadi a Roma*, in «Il Sole-24 Ore», 28 agosto 2010.

riconoscimento all'interno della legge 482/1999 sulle minoranze linguistiche in Italia,<sup>9</sup> allo stesso modo tra gli anni Ottanta e Novanta dieci regioni italiane emanarono leggi dirette alla «protezione delle culture nomadi» attraverso la costituzione di cosiddetti campi-sosta, in realtà legittimando e legalizzando la ghettizzazione, l'esclusione e la separazione dei Rom e dei Sinti dalle città, dai paesi e dalle comunità, sotto le mentite spoglie di una volontà protettiva e di salvaguardia.<sup>10</sup>

Tali leggi hanno accentuato ulteriormente l'idea di diversità tra italiani residenziali e (presunti) nomadi, rafforzando il concetto di necessario allontanamento e controllo del diverso.<sup>11</sup> Leggi e campi-sosta hanno inoltre legittimato l'assunto che i gruppi Rom e Sinti non siano assimilabili all'identità

9. Legge 15 dicembre 1999, n. 482: «Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche», pubblicata nella «Gazzetta Ufficiale», 297 (20 dicembre 1999). La condizione d'esclusione della lingua Romani per l'approvazione della legge fu posta dall'opposizione, a quel tempo guidata da Alleanza Nazionale e Forza Italia. Si veda al riguardo: Atti Parlamentari, Camera dei deputati, XIII legislatura, seduta n. 370, 11 giugno 1998. Onde evitare lo scontro politico all'interno delle varie commissioni parlamentari e il rischio di stallo nell'approvazione di questa proposta di legge, la maggioranza adottò lo stratagemma di stralciare e posporre la parte del dibattito concernente Rom e Sinti. Si veda a questo riguardo ivi, seduta n. 374 del 17 giugno 1998: in quell'occasione Rosa Jervolino Russo ricordava che «nel corso dell'esame delle proposte di legge in titolo erano emerse due distinte posizioni in merito alla questione della tutela delle minoranze Rom e Sinti. In particolare, da parte di alcuni deputati era stata sottolineata l'opportunità di non introdurre nel provvedimento disposizioni relative ai Rom e ai Sinti, mentre altri deputati avevano rilevato l'esigenza di stralciare le relative disposizioni al fine di consentirne un ulteriore approfondimento in Commissione. Dal punto di vista formale, la soluzione più corretta sembra essere quest'ultima. Lo stralcio darebbe vita ad un distinto provvedimento, che verrebbe esaminato dalla Commissione secondo i tempi e le modalità stabilite dall'Ufficio di Presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi».

10. Qui di seguito tre esempi di legislazione regionale: Piemonte, legge regionale 10 giugno 1993, n. 26: «Interventi a favore della popolazione zingara», in «Bollettino Ufficiale», 24 (16 giugno 1993); Lombardia, legge regionale 12 dicembre 1989, n. 77: «Tutela delle popolazioni appartenenti alle etnie tradizionalmente nomadi e seminomadi»; Lazio, legge regionale 24 maggio 1985, n. 82: «Norme in favore dei rom», in «Bollettino Ufficiale», 16 (10 giugno 1985).

11. Si vedano al riguardo alcuni documenti redatti dall'ERRC (European Roma Rights Center) sulla situazione italiana: *ERRC Calls Italian Government to Stop Anti-Romani Pogroms*, 19 maggio 2008, in <http://www.errc.org/cikk.php?cikk=2953>; *Anti-Romani Developments in Italy Highlighted. International NGO Coalition Report Outlines Extreme Deterioration of Roma Rights in Italy*, 10 luglio 2008, in <http://www.errc.org/cikk.php?cikk=2970>; *United Nations expresses concern about the treatment of Roma in Italy*, 22 marzo 1999, in <http://www.errc.org/cikk.php?cikk=186>.

nazionale, sebbene la maggior parte di loro detenesse in realtà, come accennato, la cittadinanza italiana. Da ribadire che numerose manifestazioni di paura e di volontà di esclusione sono giunte da ogni schieramento politico.<sup>12</sup>

### *Alterità e politiche per la sicurezza*

Un altro elemento che ha caratterizzato l'azione di alcuni politici della coalizione di centro-destra (ma seguita senza troppi indugi da una certa sinistra) è stato il richiamo al concetto di sicurezza locale, di presidio e controllo del territorio da parte degli stessi cittadini. Utilizzando strategicamente l'ondata di forti emozioni e di un'eco amplificata grazie alla connivente risposta della stampa e delle televisioni, la politica ha colto l'occasione per proporre una soluzione innovativa a numerosi episodi di criminalità e microcriminalità – non sempre collegati alla presenza straniera ovviamente. Così nel «pacchetto sicurezza» a un certo punto è stato inserito un articolo relativo alla formazione e alle funzioni delle «ronde», ovvero «associazioni di volontari per la sicurezza» – non militari, ma in collaborazione con le forze dell'ordine – organizzate appunto in ronde, non armate, iscritte in un apposito elenco a cura del prefetto.<sup>13</sup> Con la sentenza n. 226 del 2010, la Corte Costituzionale ha comunque limitato il potere delle ronde, dichiarando illegittimo il loro impiego nelle situazioni di disagio locale.<sup>14</sup>

Il discorso politico, non di rado infiammato da forti componenti populiste, si è fatto spesso apertamente razzista – come nel caso della Lega Nord – conducendo a proposte legislative estremamente restrittive, considerate e giudicate spesso incostituzionali o in contrasto con le norme internazionali sui diritti umani e civili. L'obiettivo finale – attraverso una sapiente manipolazione delle emozioni, delle paure e degli orgogli di ap-

12. D. Martirano, «Sono PDS e voglio la ronda anti-zingari». *Sinistra spaccata a Roma dopo che il presidente del quartiere Tor de' Cenci, Stelvio Minelli (PDS) si è dichiarato pronto a costituire un gruppo di volontari contro gli zingari rom*, in «Corriere della Sera», 17 giugno 1994.

13. Il 2 luglio 2009 il Senato votava a favore del disegno di legge sulla sicurezza, trasformandolo in legge con 157 voti a favore, 124 contrari, e 3 astenuti: «Legge in materia di sicurezza pubblica», 94/2009.

14. Giudizio di legittimità costituzionale in via principale, presidente Amirante, redattore Frigo, Udienza pubblica del 28 aprile 2010, decisione del 21 giugno 2010, pubblicazione in «Gazzetta Ufficiale», 150 (30 giugno 2010). Norme impugnate: art. 3, c. 40, 41, 42, 43, della legge 15 luglio 2009, n. 94.

partenenza – è stato quello di rafforzare la fiducia dell'elettorato, la popolarità del partito, e soprattutto il potere locale e il controllo del territorio. La visione dell'immigrazione in Italia – grazie anche al determinante apporto di media conniventi – è quella di un fenomeno strettamente collegato alla criminalità. Il senso di paura generale, di sfiducia nelle istituzioni, di mancanza di coesione sociale e di risentimento verso l'Altro ha generato un sistema basato sul cosiddetto stato di polizia quale unica risposta alle inefficienze del sistema sociale.

L'Italia ha iniziato a ricevere immigrati, e non solo a produrne, negli ultimi quaranta anni; un'Italia finalmente considerata ed annoverata tra i paesi più ricchi e avanzati (firmataria peraltro di decine di convenzioni e trattati internazionali sui diritti umani, civili e politici), membro a pieno titolo del gruppo delle nazioni più industrializzate al mondo. Quello che era conosciuto come un paese costretto a mandare all'estero coloro che non riusciva a far sopravvivere, diventava, verso la fine del XX secolo, una vera e propria «porta d'oro» per l'Europa.<sup>15</sup> Negli anni Ottanta flussi rilevanti di migranti hanno visto l'Italia come un percorso fisso verso i paesi dell'Europa settentrionale o, talvolta, un'appetibile alternativa alle mete tradizionali, soprattutto sulla base di un *corpus* di leggi immigratorie a quel tempo ancora piuttosto esile e decisamente poco complesso e strutturato. La particolare posizione nel bacino del Mediterraneo e la peculiarità dei confini hanno, inoltre, spesso reso l'Italia un percorso privilegiato per nordafricani ed europei dell'Est.

Con la legge Martelli del 1990 l'Italia non solo realizza la prima vera legislazione sull'immigrazione, ma riconosce ufficialmente la propria identità di paese di immigrazione.<sup>16</sup> Da allora il termine «emergenza» sembrerà collegato in maniera pressoché indissolubile alla parola «immigrazione», e verrà reiterato, nei mass media ma soprattutto nelle proposte di legge e negli elaborati normativi, senza soluzione di continuità, ignorando che la caratteristica principale – la vera *condicio sine qua non* – del termine emergenza è proprio la temporalità, un lasso di tempo dai limiti ben definiti, e soprattutto breve. La prima vera legge sistematica sull'immigrazione sarà

15. J.A. Hellman, *Immigrant 'space' in Italy: when an emigrant sending becomes an immigrant receiving society*, in «Modern Italy», 2, 1 (1997), pp. 34-51.

16. Legge 28 febbraio 1990, n. 39: «Norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato. Disposizioni in materia di asilo», in «Gazzetta Ufficiale», 49 (28 febbraio 1990).

emanata, con la denominazione di Testo Unico o legge Turco-Napolitano, nel 1998.<sup>17</sup> Dopo l'11 settembre il Testo Unico sarà modificato dalla cosiddetta Bossi-Fini, promulgata nel 2002.<sup>18</sup> Tale legge rifletterà il nuovo e rivisitato concetto di sicurezza internazionale e irrigidirà le sanzioni legate alla condizione di immigrato senza permesso.

Alleanza Nazionale e la Lega Nord avevano individuato da tempo un comune interesse proprio nel campo dell'immigrazione, un mezzo politicamente potente per creare una nuova strategia, attrarre un maggiore consenso e garantire un più ampio bacino di elettori. Il tema della sicurezza, cruciale per i rispettivi partiti prima e per la coalizione di governo poi, è diventato tema di base, centrale e a fondamento di una strategia politica e di propaganda che ha contribuito significativamente, così come in altri paesi del mondo, al successo elettorale.

Insieme, Lega Nord e Alleanza Nazionale hanno a lungo elaborato e prodotto teorie politiche e populiste incentrate sui temi della (mancata) sicurezza, della minaccia degli stranieri, della perdita di identità (locale e nazionale), del terrore e della violenza. Successivamente, poi, le rispettive posizioni in tema di immigrazione, ma soprattutto di cittadinanza, si sono allontanate l'una dall'altra. Gianfranco Fini rappresenta di recente la voce discordante del centro-destra, promuovendo in particolare la possibilità di concessione della cittadinanza ai figli degli immigrati. Si tratta di una logica per così dire essenzialmente utilitaristica, ma pensata in una cornice diversa, nuova per una certa destra italiana, quella cioè di una «patria multiculturale e multietnica».<sup>19</sup>

I partiti della sinistra non sono stati a guardare e hanno fatto proprie le stesse strategie, seppur talvolta con le prevedibili varianti, ma in realtà senza una gran differenza sostanziale. E così, durante la campagna elettorale del 2008, dai cartelloni si leggevano frasi rassicuranti, sia di Fini che di Veltroni, riguardanti una promessa di sicurezza che avrebbe rasserenato le

17. Legge 6 marzo 1998, n. 40: «Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero», in «Gazzetta Ufficiale», 59 (12 marzo 1998).

18. Legge 30 luglio 2002, n. 189: «Modifica alla normativa in materia di immigrazione e asilo», in «Gazzetta Ufficiale», 199 (26 agosto 2002).

19. «Se non fosse per le coppie degli immigrati, il tasso di natalità del nostro Paese sarebbe da allarme rosso. Per fortuna nel dibattito politico si sta avviando una discussione sul ruolo degli immigrati che spesso con il loro lavoro servono per pagare le pensioni, ma non possiamo fermarci a metà del ragionamento», estratto dall'articolo *Cittadinanza, l'auspicio di Fini: "Percorso breve per i figli di immigrati"*, in «Corriere della Sera», 23 marzo 2010.

ansie e le paure degli italiani. Stranieri, immigrati, musulmani, rom e sinti, criminali e stupratori messi tutti sullo stesso piano, in un'onnicomprensiva categoria di "altri" cui avrebbe badato questo o quel partito, questa o quella coalizione. Finì dichiarava: «Eravamo in pochi a dire "Prima di tutto sicurezza". Oggi siamo la maggioranza» e, dalla parte opposta, Veltroni affermava: «Più agenti per le strade e certezza della pena. Con noi vince la sicurezza». Allo stesso modo, il Popolo della Libertà prometteva: «Mai più clandestini sotto casa», e il Partito Democratico accusava: «Berlusconi ancora una volta ha ingannato gli italiani. Raddoppiati gli sbarchi degli immigrati clandestini». Il coronamento di una campagna elettorale che, almeno sui temi della sicurezza e dell'immigrazione, proponeva in definitiva una sola strategia e un solo discorso politico, veniva prevedibilmente dalla Lega Nord. Il noto manifesto del nativo americano con tanto di cappello di piume, infatti, così recitava: «Loro non hanno potuto mettere regole all'immigrazione. Ora vivono nelle riserve. Pensaci!». La stessa dialettica tra gli schieramenti si è dedicata essenzialmente alla denuncia dei reciproci fallimenti, proprio nell'ambito del disagio sociale, della criminalità, della paura e dell'insicurezza.

La risposta pratica e operativa dei vari governi è stata spesso quella di una vera e propria militarizzazione del territorio. Ai confini, nei porti, negli aeroporti, ai bordi delle acque internazionali, nelle stazioni ferroviarie, nelle piazze, nei pressi delle metropolitane, ma anche delle zone di culto e nei quartieri con maggiore concentrazione di immigrati, si è verificato un ampliamento degli schieramenti delle forze dell'ordine. Nel 2008, durante il dibattito sulle già citate ronde anche il sindaco di Bologna Sergio Cofferati, nonostante criticasse il concetto in sé, dichiarò che avrebbe comunque organizzato gruppi di «volontari» a svolgere «compiti di assistenza alla cittadinanza più debole e a segnalare comportamenti scorretti o pericolosi». <sup>20</sup> Nonostante, inoltre, le molteplici raccomandazioni dell'Unione Europea all'Italia sull'utilizzo di concetti e termini razzisti e xenofobi nel dibattito politico, <sup>21</sup> l'esponente leghista Giorgio Bettio non esitava, durante una riunione del comune di Treviso, a dichiarare che con gli immigrati si sarebbe-

20. G. D'Avanzo, *Paura e propaganda*, in «la Repubblica», 24 aprile 2008.

21. Nel 2005, ad esempio, il terzo rapporto sull'Italia della Commissione Europea contro il Razzismo e l'Intolleranza (ECRI) dichiarò: «l'ECRI [...] raccomanda che le autorità italiane prendano misure contro l'uso di discorsi razzisti e xenofobi nella politica», European Commission against Racism and Intolerance, «Third Report on Italy», adottato il 16 dicembre 2005, Strasburgo, Consiglio d'Europa, 16 maggio 2006.

ro dovuti usare gli stessi sistemi delle SS, «punendo dieci di loro per ogni reato commesso contro un cittadino italiano». <sup>22</sup>

Sebbene vada tenuto conto che gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 hanno modificato drasticamente l'agenda politica di molti paesi occidentali, assegnando un posto di eccellenza ai temi della sicurezza, garantendo un primato alle misure di intelligence e di cooperazione delle polizie internazionali, deve essere comunque sottolineato che non è stato l'episodio scioccante e drammatico dell'11 settembre a creare, elaborare e radicare la paura dell'altro, la diffidenza verso lo straniero, il rifiuto della diversità, in Occidente e in Europa, e quindi anche in Italia. Così come non è adducibile esclusivamente ai drammatici eventi dell'11 settembre un sotteso, latente e pervasivo sentimento razzista e xenofobo rilevabile nella società italiana contemporanea. È inevitabile affrontare in tale analisi la questione dell'identità culturale e nazionale e gli atteggiamenti degli italiani nei confronti del diverso e dello straniero.

Le emozioni giocano un ruolo fondamentale nelle relazioni interetniche e nell'agire politico e legislativo a loro collegato. È chiaro che gli stranieri in Italia non rientrano in un'unica categoria; canadesi, statunitensi, inglesi, tedeschi, svedesi non causano certo lo stesso disagio originato da marocchini, algerini, tunisini, rumeni o albanesi. La questione dell'identità culturale e religiosa rimane aperta, così come cruciale rimane il discorso relativo a stranieri provenienti da ex colonie, da ex dittature, da paesi molto poveri. Fondamentale è anche la tipologia di relazioni tra paesi, tra culture e tra geografie di potere, per così dire. Inoltre, in un'agenda politica e sociale generalmente conservatrice come può essere considerata quella italiana, sembra esservi poco spazio per un dibattito sull'equivalenza dei simboli religiosi, sulla fecondazione eterologa, sulle adozioni ai single, sul matrimonio degli omosessuali, sulla cittadinanza agli stranieri sulla base dello *jus soli*. Anche eventi considerati di svago quali le partite di calcio o i concorsi di bellezza non sono stati esenti da episodi di chiaro razzismo. <sup>23</sup> Su un particolare concorso di Miss Italia, infatti, si abbatté un vero e pro-

22. A. Sandri, *Treviso, attacco choc della Lega: «Metodi nazisti per gli immigrati». Il consigliere comunale del Carroccio: «Punire 10 stranieri per ogni torto fatto a uno di noi»*, in «La Stampa», 5 dicembre 2007; *Contro gli immigrati metodi da SS. Proposta scandalo della Lega a Treviso*, in «la Repubblica», 5 dicembre 2007, p. 12.

23. *Cori razzisti, multa al Cagliari*, in «Corriere della Sera», 19 ottobre 2010; *Croci celtiche allo stadio. La Roma dovrà pagare*, in «la Repubblica», 17 dicembre 1999; *Striscioni razzisti allo stadio. Il Governo: «Partite sospese»*, ivi, 1 febbraio 2000; *Lazio, stri-*

prio uragano di proteste all'indomani dell'elezione di una ragazza d'origine dominicana dalla pelle scura. Parte dell'Italia gridò allo scandalo: «Non ci rappresenta», fu detto da più parti.<sup>24</sup>

I mezzi di stampa, la radio e la televisione hanno contribuito notevolmente al successo della retorica della paura e alle campagne anti-immigratorie, amplificando e sottolineando quasi esclusivamente le notizie di cronaca e ignorando gli esempi di integrazione, collaborazione e il contributo sostanziale di gran parte degli stranieri che vivono in Italia. Secondo l'Eurispes, nel 2008 il 40,7% degli italiani pensava che gli stranieri fossero i maggiori esecutori di crimini; il 10,6% affermava che il numero crescente di immigrati rendesse il crimine maggiormente diffuso; il 19,2% avrebbe volentieri limitato l'ingresso agli immigrati. Oltre questi dati, comunque significativi, rimane di grande interesse comprendere e individuare quali e quante siano le forze che sorreggono e sostengono la cosiddetta *politics of fear*. I media ovviamente rappresentano solo uno di questi elementi, al quale si aggiungono però altre tipologie di istituzioni, specifiche associazioni, particolari ideologie, ed altre élites (oltre quelle al potere).<sup>25</sup> Nonostante all'interno del dibattito internazionale sui media vi siano voci che suggeriscono di non criminalizzarli e demonizzarli e di non far ricadere su di loro tutta la responsabilità delle paure dei cittadini, proprio per la loro caratteristica pubblica, essi rimangono comunque allo studio di molte agenzie e vari organismi di controllo e monitoraggio dei fenomeni di razzismo e discriminazione. Un recente rapporto dell'Osservatorio Europeo sulla Sicurezza ha rilevato, ad esempio, che l'attenzione dedicata dai media italiani ai fatti criminosi è notevolmente superiore a quella degli altri paesi europei.<sup>26</sup> Si consideri il dato relativo alle notizie di criminalità nelle edizioni di prima serata europee, nel primo semestre del 2010. Il canale televisivo statale Rai Uno totalizzava ben 431 notizie, a confronto delle 267 in Spagna, 159 in Gran Bretagna, 113 in Francia e addirittura 34 in Germania.<sup>27</sup> Ma, come ac-

scione razzista. *Squalificato il campo*, ivi, 2 maggio 2001; M. Vincenzi, *Calcio, razzismo e violenza: ecco i nuovi nemici*, ivi, 22 maggio 2001.

24. M.N. De Luca, *Alba. Non ci può essere una miss Italia nera*, in «la Repubblica», 7 settembre 1996; A. Scotti, *Incoronata tra polemiche e fischi la Miss Italia nera*, in «Corriere della Sera», 8 settembre 1996.

25. C. Robin, *Fear. The History of a Political Idea*, Oxford 2004.

26. Indagine dell'Osservatorio di Pavia per l'Osservatorio Europeo sulla Sicurezza, Focus sui crimini violenti, Fondazione Unipolis, Demos & Pi, Report 3, ottobre 2010.

27. *Ibidem*.

cennato, c'è chi considera la responsabilità dei media più limitata di quanto si creda, soprattutto alla luce di una pervasiva e onnipresente cultura della "piccola criminalità di tutti i giorni", per così dire, che imperversa nelle vite degli individui, delle famiglie e delle comunità, perché i reati, le violenze e i crimini avvengono per lo più nell'intimità delle non sempre facili relazioni familiari, affettive e professionali.<sup>28</sup>

La paura del crimine è strettamente collegata ad alti livelli di ansia e depressione, ed è comprensibile che una sovraesposizione e un'enfasi quotidiana possano condurre a una consapevolezza distorta di sé come possibile vittima della criminalità. La paura quindi – piuttosto che la reale probabilità – di essere oggetto di atti criminali diventa preponderante.<sup>29</sup> Nei soggetti più deboli, o che vivono una situazione di svantaggio o difficoltà, le risposte agli stimoli esterni assumono una maggiore emotività e rivelano più alti livelli di timore, ansia e paura. Una mancata solidarietà sociale, un'allentata coesione comunitaria, o una situazione locale di degrado e abbandono rendono più vive ed incombenti le paure e le ansie. Quindi, sia le caratteristiche individuali e le situazioni personali sia il contesto locale possono contribuire alla costruzione e alla definizione dei sentimenti di paura del crimine. La paura può rappresentare, quindi, agli occhi della politica, uno strumento capace di risvegliare la comunità da uno stato di torpore e disinteresse (anche e soprattutto elettorale), di disincanto e passività, portandolo a uno stato che non esiterei a definire di eccitazione partecipativa o di risveglio sociale. La politica mira a rendere la paura il collante che può mantenere coesa la comunità, sostituendo in tal modo quelli che possono essere altri valori condivisi, quali le idee di democrazia e libertà. Ma la politica che smuove le paure e le ansie – indirizzandole strategicamente verso l'altro, lo straniero, il diverso – allo stesso tempo getta un velo su alcuni elementi cruciali e storici del conflitto sociale, quali la disoccupazione, la mafia e la corruzione.<sup>30</sup>

28. I. Diamanti, *Criminalità, quando la percezione diventa reale*, in «la Repubblica», 13 gennaio 2008.

29. B.K. Scarborough, T.Z. Like-Haislip, K.J. Novak, W.L. Lucas, L.F. Alarid, *Assessing the relationship between individual characteristics, neighborhood context, and fear of crime*, in «Journal of Criminal Justice», 38 (2010), pp. 819-826.

30. All'apertura dell'anno giudiziario contabile 2001, il procuratore generale Mario Ristuccia ha definito allarmanti i dati relativi ai livelli di corruzione nella pubblica amministrazione, aumentata nel 2010 del 30,22% rispetto all'anno precedente. La relazione può essere scaricata dal sito ufficiale della Corte dei Conti, al link <http://www.corteconti.it/>

### *Discriminazione, post-colonialismo e riconoscimento*

La paura e il conseguente odio per l'Altro, per il diverso e per lo straniero hanno permeato la storia di gran parte dell'Europa del XX secolo. Antisemitismo, xenofobia, persecuzioni contro minoranze culturali e religiose, contro i cosiddetti "zingari", contro gli omosessuali, sono fenomeni di enorme rilevanza nella storia contemporanea. E l'Italia non è esente da tutto ciò. Le leggi razziali del 1938 non hanno rappresentato un episodio isolato e vi sono, infatti, molti altri casi di discriminazione e mancato riconoscimento, e non tutti noti a livello generale. Si consideri per esempio il caso di un gruppo relativamente esiguo di individui figli di uomini italiani e donne somale (molto spesso bambine, più che donne), nati nel periodo dell'amministrazione fiduciaria italiana in Somalia, nel decennio tra il 1950 e il 1960. Si tratta della storia di bambini tolti alle madri e alle loro comunità, forzati a imparare e ad utilizzare la lingua italiana dimenticando quella materna, mandati negli orfanotrofi e poi in un paese, l'Italia, a loro estraneo, e che non ha garantito un'accoglienza degna di un bambino o di un adolescente già vittima di abusi, oltre che di un violento sradicamento culturale ed affettivo.<sup>31</sup> Anche l'Italia ha un suo passato coloniale e post-coloniale e, sebbene ambedue tendano spesso a mantenere contorni sfumati e piuttosto vaghi nella memoria e nell'immaginario degli italiani, essi hanno avuto le loro cause e oggi se ne vivono gli sviluppi e le conseguenze, storici e culturali.

Il terrore e la prevenzione del meticcio sono stati presenti nell'agenda politica e sociale dell'Italia, e non si debbono relegare a un periodo storico da considerare concluso. Le attitudini e le predisposizioni verso gli immigrati affondano le loro radici in un passato storico e in una cultura identitaria nazionale ben definiti. E così l'Italia, mentre oggi con gravi difficoltà tenta di gestire la paura della diversità e dello straniero, si trova, nello

export/sites/portalecdc/\_documenti/documenti\_procura/procura\_generale/relazioni\_anni\_giudiziari/inaugurazione\_anno\_giudiziario\_2011.pdf.

31. B. Faedda, *Italo-somali: una minoranza che l'Italia vuole ignorare. Le tristi conseguenze della politica italiana coloniale e post-coloniale*, intervista a Gianni Mari, presidente dell'Associazione Nazionale Comunità Italo-Somala (ANCIS), in «Diritto & Diritti», <http://www.diritto.it/materiali/antropologia/faedda16.html>. Della stessa autrice: *Stolen Generations and the Missing Reconciliation: the Unknown Case of Somali-Italian children*, in Association for Political and Legal Anthropology (APLA), American Anthropological Association (AAA), «Anthropology News», 51, 4 (aprile 2010), p. 36. Si veda anche: A. Morone, *L'ONU e l'Amministrazione fiduciaria italiana in Somalia. Dall'idea all'istituzione del trusteeship*, in «Italia contemporanea», 242 (marzo 2006), pp. 45-64.

stesso momento, attanagliata dalla morsa di un altro timore assai sentito: la bassa natalità, la più bassa d'Europa ed una delle più basse nel mondo. Una parte della politica, non solo di sinistra, rassicura che un contributo positivo in tal senso viene proprio dagli immigrati: essi, infatti, vantano un tasso di fertilità più alto e rappresentano inoltre un gruppo d'età assai più giovane rispetto alla popolazione italiana, quindi più attivo e produttivo. Ma la visione molto spesso rimane superficiale, limitando il contributo degli immigrati a un aspetto meramente utilitaristico, secondo il quale l'apporto degli immigrati e dei loro figli è, per l'appunto, essenzialmente di natura biologica e quindi – nella logica delle politiche riproduttive, di welfare e pensionistiche – esclusivamente economica. I figli degli immigrati, nonostante numerosi casi di successo di politiche di integrazione scolastica, si sono ritrovati a dover affrontare la possibilità di classi separate, la denuncia da parte di presidi e insegnanti del mancato permesso di soggiorno, un diffuso atteggiamento razzista all'interno dell'ambiente educativo e nella più ampia comunità di appartenenza. Le proposte politiche conducenti a una ghettizzazione scolastica hanno fatto il loro percorso, tanto che per l'anno scolastico 2010-2011 in alcune regioni italiane si era addirittura pensato di adottare un tetto massimo di studenti stranieri per classe.<sup>32</sup>

La mentalità coloniale occidentale ed europea non è stata cancellata nel corso di pochi decenni. Molte ex potenze coloniali hanno cominciato a ricevere sul loro territorio nazionale gli ex coloni, spesso già con la cittadinanza di quello stesso paese, e a loro hanno fatto seguito gli altri, quelli senza cittadinanza, quelli distanti, i diversi. Talvolta si è trattato di una scioccante svolta epocale che ha creato uno stato di confusione, disagio e paura, perché stavolta l'Altro stava entrando letteralmente in casa. E se alcune grandi potenze coloniali provavano qualche senso di colpa per le angherie subite dai propri colonizzati, il mito degli «Italiani brava gente» ha probabilmente contribuito – insieme con una serie di altri fattori storici e culturali – a un rafforzamento del rifiuto dello straniero. Gli italiani, si diceva, non erano stati come gli altri, avevano fatto del bene, avevano costruito acquedotti, ospedali e scuole nel deserto, avevano alfabetizzato gli analfabeti e portato in Africa i valori della grande civiltà classica. Così si legge negli Atti Parlamentari del 1950:

L'Italia ritorna in Africa per continuare a svolgere una missione di civiltà che è consona al suo temperamento e alle sue tradizioni [...] l'Italia assume il mandato somalo per continuare l'opera che aveva intrapresa e portarla a termine

32. L. Canzian, *Stranieri in classe: non più del 35%*, in «L'Espresso», 31 agosto 2009.

nell'interesse delle popolazioni locali, della civiltà, e della valorizzazione in genere dell'Africa [...]. L'Italia, sicuramente, adempirà con scrupolo il mandato di civiltà affidatole, e potrà farlo con comprensione completa, riferendosi alla propria tradizione e a quanto già aveva realizzato per il progresso materiale e morale delle popolazioni delle quali ci occupiamo [...] si tratta di un'opera immane di valorizzazione del territorio e di civilizzazione della popolazione, che l'Italia aveva compiuto e che sarà lieta di portare a termine, perché le popolazioni somale possano reggersi da se stesse nel periodo dei dieci anni indicato.<sup>33</sup>

Dieci anni dopo, alla fine del mandato, nella discussione relativa alla cessazione dell'amministrazione fiduciaria, così veniva ricordata:

La capacità ancora dimostrata dagli italiani nel campo della elevazione culturale di un popolo che, nel periodo coloniale, non aveva potuto manifestare le sue capacità concrete nemmeno sul terreno intellettuale [...]. I semi democratici che noi abbiamo gettato a larghe mani in terra di Somalia stanno dando e daranno sicuramente ottimi frutti, nel quadro di una responsabile evoluzione delle istituzioni, degli orientamenti e della politica delle genti africane [...]. L'Italia si è fatta onore nell'amministrazione decennale della Somalia che si avviava all'indipendenza.<sup>34</sup>

Nessuna menzione degli orrori e delle violenze perpetrati dagli italiani durante e dopo la conquista coloniale e nel periodo dell'amministrazione fiduciaria.

Oggi, a distanza di qualche decennio dalle politiche post-coloniali, assistiamo alle operazioni di respingimento della Marina Militare italiana nelle acque che ci separano dall'Africa (o ci legano a essa). Imbarcazioni cariche di immigrati vengono respinte e consegnate alla Libia, in una sorta di ritualità esibita per confermare la determinazione del governo nell'impegno contro la cosiddetta invasione degli stranieri.<sup>35</sup>

33. Atti Parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni, I legislatura, seduta di venerdì 3 febbraio 1950, discussione del disegno di legge n. 1069: «Provvedimenti per l'assunzione dell'amministrazione fiduciaria in Somalia», intervento del relatore per la maggioranza, on. Ambrosini.

34. Atti Parlamentari, Camera dei deputati, III legislatura, seduta pomeridiana di venerdì 24 giugno 1960, discussione del disegno di legge n. 2246: «Cessazione dell'amministrazione fiduciaria italiana della Somalia», intervento dell'on. Bettiol.

35. *Stop ai respingimenti in Libia*, UNHCR, 15 maggio 2009, in <http://www.unhcr.it/news/dir/26/view/558/stop-ai-respingimenti-in-libia-55800.html>; *ONU e UE: stop respingimenti in Libia. «Trattati in condizioni terrificanti»*, in «la Repubblica», 21 settembre 2009; *Respingimenti in Libia: critiche anche dal Vaticano*, in «stranieriinitalia.it», 8 maggio 2009:

La fine della guerra fredda e la caduta del muro di Berlino hanno riavvicinato due parti dell'Europa, l'occidentale e l'orientale, e hanno riportato nell'agenda quotidiana paesi e culture che si pensavano – almeno dal punto di vista generale – troppo distanti, non tanto geograficamente quanto culturalmente e politicamente. Nei decenni, alcuni paesi erano finiti in una sorta di limbo e nell'oblio mediatico e a un certo punto numerosi focolai hanno attirato l'attenzione dell'Occidente. È proprio in un periodo di tale fermento che l'Italia si è trovata a vivere profondi cambiamenti. Lo scandalo di «Mani Pulite» ha fatto vacillare tutta la classe politica e, dopo circa un quarantennio di dominio incontrastato, ha spodestato e poi smembrato il partito politico più potente fino ad allora, la Democrazia cristiana. Inoltre, lo stesso paese – che, nonostante la questione meridionale e le peculiarità regionali, si pensava comunque piuttosto omogeneo dal punto di vista culturale, linguistico e religioso – si è trovato a fare i conti con le rivendicazioni di una presunta identità padana, con le richieste di federalismo e con la minaccia della secessione del Nord dal resto della penisola. Nel contempo, mafia e camorra continuano a minare i già delicati equilibri della nazione, senza accenno ad alcun indebolimento o affievolimento del fenomeno della criminalità interna e dei tentativi di destabilizzazione del controllo statale in alcune zone del paese. L'arrivo di stranieri dall'Africa, dall'Europa dell'Est e dall'America Latina in un periodo di grande insicurezza sul futuro, di delusione e sfiducia verso le istituzioni, nella consapevolezza della corruzione diffusa ampiamente nella pubblica amministrazione, sembra ad alcune élites politiche un ottimo strumento – un vero e proprio *deus ex machina* – su cui polarizzare le tensioni e le paure e su cui costruire un “nuovo” discorso e una vincente narrativa per i cittadini.<sup>36</sup>

#### *Politica, cultura e diritto*

Negli ultimi decenni, in Italia il divario tra élite politica ed élite culturale, tra politici ed intelligenza, sembra essersi fatto più ampio e lo scollamento tra il legislatore e l'esperto più visibile. Gli stessi avvocati

[http://www.stranieriinitalia.it/attualita-rimpatri\\_in\\_libia\\_critiche\\_anche\\_dal\\_vaticano\\_7917.html](http://www.stranieriinitalia.it/attualita-rimpatri_in_libia_critiche_anche_dal_vaticano_7917.html); *L'ONU: «L'Italia fermi i respingimenti»*, in «Corriere della Sera», 15 maggio 2009.

36. A titolo esemplificativo, si vedano i seguenti articoli di «la Repubblica»: A. Bolzoni, *Strage di Capaci, 24 ergastoli*, 27 settembre 1997; A. Stabile, *La mafia assedia Roma*, 4 gennaio 1984; F. Ravelli, F. Coppola, *Le mani delle bande sugli appalti. Delitti, corruzione, tangenti*, 12 gennaio 1984; L. Milella, *Parla il pool Mani Pulite: «Vogliono fermarci»*, 7 aprile 1998.



immigrazionisti, solo per citare un esempio, denunciano una mancata consultazione degli esperti proprio da parte di coloro che scrivono le leggi e le norme in tema di immigrazione:

Il nostro diritto immigratorio è incoerente e non riflette le vere necessità degli immigrati. Spesso è xenofobo e caratterizzato da una paura irrazionale. Il legislatore dovrebbe consultare gli esperti che trattano l'immigrazione a tutti i livelli e dovrebbe evitare di manipolare il diritto immigratorio per sviare l'attenzione generale da problemi sociali più grandi, che non hanno nulla a che vedere con l'immigrazione.<sup>37</sup>

Non è quindi per rispondere alle reali esigenze degli individui, dei gruppi sociali, delle aziende, delle comunità e del paese tutto – paese realisticamente inteso come composto di nativi e stranieri – che si legifera in tema di immigrazione (e di lavoro, integrazione, welfare), ma per soddisfare le aspettative populistiche altrettanto populisticamente architettate, alimentate e guidate: «L'Italia al momento ha una visione penalistica dell'immigrazione. C'è un senso generale di paura e persino ai padroni di casa si chiede di diventare poliziotti. Il diritto penale supplisce alle carenze del sistema sociale».<sup>38</sup>

Proprio il distacco dalle élites culturali e intellettuali sembra essere stato uno dei fattori sostanziali del successo della Lega Nord. L'immagine costruita è stata quella di uomini e donne «con i piedi per terra», persone semplici, lavoratori, cittadini onesti e stufi delle inefficienze statali, degli sprechi e, ovviamente, impauriti della cosiddetta «invasione» degli immigrati, associati – nell'immaginario leghista – alla criminalità, alle rapine, agli stupri, alla sopraffazione, alla prepotenza. In un momento storico, quindi, in cui i cittadini soffrono il distacco dalla politica, la Lega Nord – seguita dagli alleati della coalizione – ha effettivamente elaborato una strategia vincente.

Se nel tempo l'Altro è ripetutamente associato a specifiche emozioni e a un'immagine stereotipata che tiene i due elementi insieme, sembra ovvio che si crei allora una sorta di modello che può essere utilizzato nei confronti di altre categorie e in altri contesti.<sup>39</sup> La riproduzione continua,

37. Intervista rilasciata all'autrice da un avvocato dell'Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione (ASGI), 16 marzo 2009.

38. Intervista rilasciata all'autrice da un esperto di immigrazione, 12 aprile 2009.

39. M.P. Tapias, J. Glaser, D. Keltner, K. Vasquez, T. Wickens, *Emotion and Prejudice: Specific Emotions Toward Outgroups*, in «Group Processes & Intergroup Relations», 10, 1 (2007), pp. 27-39.

quasi ossessiva, di certe notizie di cronaca, di specifiche immagini cruente per la violenza dei crimini o potenti per l'effetto visivo, ha fatto sì che vi sia stata un'attenzione – coltivata, gestita, alimentata e pilotata – eccessiva e morbosa da parte del pubblico. La sfera visuale ha un innegabile, forte e spesso incontrollabile potere, e la politica lo sa, così come lo sanno gli operatori dei media, i fotografi, o gli artisti.

Il fatto stesso poi di presentare le immagini abbinandole a una narrativa per così dire “criminologica”, dai toni perennemente da cronaca nera, con l'utilizzo di termini specifici, e una modalità generale di costante emergenza ha reso possibile che i temi stessi diventassero, agli occhi dell'opinione pubblica, di primaria rilevanza. Il linguaggio politico fa spesso ampio uso di tale strategia, arrivando addirittura ad affermazioni di tipo dogmatico. Nella primavera del 2010 il sindaco di Milano Letizia Moratti così dichiarava durante un convegno sull'immigrazione organizzato dall'Università Cattolica di Milano: «I clandestini che non hanno un lavoro regolare, normalmente delinquono».<sup>40</sup> Di tali dichiarazioni ovviamente telegiornali e giornali sono saturi e, nonostante l'immigrazione sia oramai non più un “fenomeno” per la società italiana ma una realtà sociale, economica e storica (così come non si può certo parlare di novità con riguardo a Rom e Sinti), il modello vincente e la strategia di facile presa su una parte importante dell'elettorato rimangono al momento in effetto, seppur con le prevedibili varianti.<sup>41</sup>

40. A. Chiara, *Clandestini e crimine. Il caso Moratti*, in «Famiglia Cristiana», 10 maggio 2010.

41. Il 7 settembre 2004 il quotidiano «la Repubblica» recava il seguente titolo: *Duecento immigrati negri fermati nel napoletano*, sezione cronaca, p. 12. Altri esempi di titoli dagli anni Ottanta ad oggi: *Mezzo milione di stranieri clandestini nel nostro paese*, in «la Repubblica», 10 giugno 1984; *I criminali di colore li denunceremo noi*, ivi, 26 aprile 1990; *Clandestini migliaia di albanesi*, ivi, 12 luglio 1991; *Albanesi, arriva la marina*, ivi, 15 settembre 1994; *Gli avvocati: l'emergenza sarà perpetua*, ivi, 16 settembre 1994; *La ricetta Fini per gli immigrati: meno ingressi, più espulsioni*, ivi, 12 novembre 1994; *La tragedia dei clandestini*, ivi, 3 dicembre 1994; *Con clandestini e droga la mafia cinese si espande in Italia*, ivi, 25 ottobre 1995; *Il sindaco vieta la festa agli immigrati: un pericolo per l'ordine pubblico*, ivi, 23 agosto 1990; *La città in allarme: non siamo pronti*, ivi, 8 maggio 1991; *L'Europa guarda impotente*, ivi, 9 agosto 1991; *Emergenza immigrazione. Scarse risorse finanziarie*, in «Corriere della Sera», 29 giugno 2003; *Emergenza immigrazione. Nuovi sbarchi*, ivi, 14 giugno 2003; *Veltroni: emergenza immigrazione, soli ad affrontarla*, ivi, 7 marzo 2007; *L'invasione dei romeni. In Italia sono un milione. Con un primato criminale che fa paura. Così l'ingresso di Bucarest in Europa è diventato un'emergenza*, in «L'Espresso», 20 luglio 2007.

Come già accennato, il concetto di immigrazione in Italia è stato praticamente sempre abbinato al termine emergenza, sin dagli anni dei primi arrivi. E se almeno all'inizio esso poteva avere una ragionevole motivazione – dettata dalla prevedibile e inevitabile improvvisazione dell'assistenza agli immigrati dovuta a carenze strutturali e alla mancanza di un passato storico di paese di immigrazione, con tutto un relativo sistema istituzionale e assistenziale – dopo molti anni, dopo decenni per essere precisi, esso diveniva solo il simbolo di un rifiuto a voler considerare l'entrata, il passaggio e la permanenza di stranieri in Italia un fatto consolidato e oramai effettivamente storico. Ancora nel 2002, quindi, il presidente del Consiglio Berlusconi assegnava all'immigrazione lo *status* formale e ufficiale di «emergenza nazionale» e nel 2008 emanava un altro decreto con il quale tale *status* veniva prorogato fino al 31 dicembre 2009.<sup>42</sup> Va notato che tra i due mandati vi è stato un periodo di governo di centro-sinistra – il biennio 2006-2008 – guidato da Prodi, che non ha provveduto ad abolire tale «misura di emergenza».

Alcune tra le critiche più aspre alle politiche immigratorie del governo provengono dall'ASGI, l'Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione. L'associazione dichiara che il vero problema è l'investimento continuo nella repressione e prevenzione dell'immigrazione cosiddetta illegale, invece di un investimento in politiche più realistiche per aumentare il numero di ingressi legali per i lavoratori stranieri e per un'integrazione effettiva degli immigrati nel tessuto sociale. L'ASGI prevede che il disappunto e la frustrazione causati dalle politiche attuali possano rappresentare la base di conflitti sociali e di distorte concezioni di identità culturale.<sup>43</sup> È stata sempre l'ASGI, inoltre, a denunciare il «pacchetto sicurezza» quale prodotto legislativo non solo controproducente, ma spesso illegittimo e persino incostituzionale. Un avvocato intervistato a tal proposito ha affermato:

42. Decreto del presidente del Consiglio dei ministri, 18 dicembre 2008: «Proroga dello stato di emergenza per proseguire le attività di contrasto all'eccezionale afflusso di extracomunitari».

43. Numerose le azioni legali anti-discriminatorie e gli interventi promossi dall'ASGI. A tal riguardo si veda: *Newsletter del Servizio di Supporto Giuridico contro le Discriminazioni Etnico-Razziali e Religiose*, Progetto dell'ASGI, Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione, con il supporto finanziario della Fondazione Italiana Charlemagne a finalità umanitarie – ONLUS, 3 (settembre 2010). Si veda anche [www.immigrazione.it](http://www.immigrazione.it), Rivista professionale di scienze giuridiche e sociali.

Le leggi immigratorie italiane sono volontariamente complesse. Sembrano scritte per dare sempre più potere alla pubblica amministrazione [...] ampliando la possibilità di differenti interpretazioni [...]. Sembrano leggi fatte per creare situazioni di illegalità piuttosto che regolamentare il fenomeno immigratorio e contrastare l'illegalità.<sup>44</sup>

L'emozione e l'emotività legate al rapporto con l'Altro sono il risultato di una combinazione di fattori personali, individuali, sociali e culturali.<sup>45</sup> Il discorso politico diventa sempre più carico di risvolti emotivi e psicologici, di induzione della paura e di una reiterazione dell'umana condizione di insicurezza. Le paure indotte e dirette contro l'immigrato, lo straniero e il diverso in generale hanno assunto una caratterizzazione patologica ed eccessiva, una vera e propria disfunzione che danneggia il benessere individuale e comunitario, l'equilibrio psicologico e quello sociale. Un danno che, inoltre, si trasmette di generazione in generazione. Le misure cosiddette precauzionali – come le ronde, per intenderci – hanno rischiato di assumere agli occhi del cittadino una rilevanza e un'autorevolezza pari quasi al sistema istituzionale di giustizia. Allo stesso modo, la responsabilizzazione dell'individuo e della comunità è cresciuta in modo esponenziale e molti cittadini si sentono autorizzati – o costretti – a prendere provvedimenti in prima persona, soprattutto nelle aree più disagiate. Numerosi studi e ricerche hanno dimostrato che le ansie e i timori si moltiplicano in contesti di decadimento morale ed etico, di erosione dei valori, di allentata solidarietà sociale, di sfiducia nell'amministrazione politica, di corruzione e malfunzionamento delle istituzioni.<sup>46</sup>

Altre analisi, di contro, hanno invece rilevato i possibili risvolti positivi della paura del crimine, creando il binomio paura disfunzionale/paura funzionale. Mentre la prima mina alla radice la qualità della vita e la serenità di individui e comunità, la seconda rappresenterebbe un'esperienza costruttiva durante la quale si instaura una base motivazionale creativa, che conduce ad una migliore attenzione e alla precauzione, senza deterio-

44. Comunicazione personale all'autrice, 17 marzo 2009.

45. J. Cromby, S.D. Brown, H. Gross, A. Locke, A.E. Patterson, *Constructing crime, enacting morality. Emotion, crime, and anti-social behaviour in an inner-city community*, in «British Journal of Criminology», 50 (2010), pp. 873-895.

46. J. Jackson, *A Psychological Perspective on Vulnerability in the Fear of Crime*, in «Psychology, Crime and Law», 15 (2009), pp. 365-390; S. Farrall, J. Jackson, E. Gray, *Social Order and the Fear of Crime in Contemporary Times*, Oxford 2009.

rare la qualità della vita.<sup>47</sup> Si tratta in realtà di un delicato equilibrio tra il rispetto e il riconoscimento degli interventi istituzionali e professionali e l'abilità di convertire i timori, le insicurezze e le paure in azione costruttiva e intervento responsabile e di solidarietà sociale. È difficile applicare questo secondo modello di "paura positiva" alla situazione italiana. Non si tratta più di prendere precauzioni, rafforzare il senso di responsabilità civile, e di consolidare la solidarietà del gruppo. Si tratta piuttosto di un meccanismo perverso che riesce a minare la fiducia verso l'altro, intaccando la qualità della vita, con risvolti razzisti e xenofobi. Tali risvolti non hanno una caratterizzazione sofisticata, né una base teorica complessa.<sup>48</sup> Non sembra rappresentare una paura costruttiva neanche la cosiddetta «strategia del coprifuoco», come si leggeva recentemente sulle pagine di un quotidiano italiano:

Il modello di riferimento è via Padova: per rispondere alla rivolta che otto mesi fa innescò una serata di guerriglia urbana, dopo l'uccisione a coltellate del giovane egiziano da parte di un giovane 'latinos', il Comune decise di imporre la chiusura serale anticipata di pizzerie, bar, rivenditori di kebab e phone center. Risultato, commercianti inviperiti, strade deserte dalle 22 in poi – e quindi potenzialmente più insicure – e clima pesante, illividito, per un quartiere che di tutto aveva bisogno, meno che di chiudere un dialogo con la città già complesso e difficile [...]. L'efficacia delle ordinanze morattiane sta piuttosto nell'effetto moltiplicatore di paura, e non di sicurezza, delle ordinanze. In una città dove la solitudine è la condizione di vita normale per decine di migliaia di anziani, e dove solitudine fa quasi sempre rima con abbandono e perdita di qualsiasi dimensione di socialità, seminare paura fa sperare di raccogliere consenso.<sup>49</sup>

Ilvo Diamanti parla di una diffusa e soffusa «eterofobia» in Italia. Un nodo di sentimenti ed emozioni che non riesce a chiarire, svelare e descrivere neanche il suo stesso oggetto. Stranieri, immigrati, clandestini, irregolari, nomadi, illegali, rifugiati, spesso finiscono per rappresentare una sola unica e confusa categoria: l'Altro. E non mancano sostanziali e fondamentali incongruenze: Diamanti non è il solo, infatti, a dichiarare che proprio

47. J. Jackson, E. Gray, *Functional fear and public insecurities about crime*, in «British Journal of Criminology», 50 (2010), pp. 1-22.

48. L. Ray, D. Smith, L. Wastell, *Shame, rage and racist violence*, in «British Journal of Criminology», 44 (2004), pp. 350-368.

49. I. Berni, *La strategia del coprifuoco è campagna elettorale*, in «la Repubblica», 27 agosto 2010.

nelle regioni controllate dalla Lega Nord vi è non solo il maggior numero di immigrati, ma anche la percentuale più alta di integrazione, professionale e sociale.<sup>50</sup> Le contraddizioni sono tante, e innumerevoli gli esempi positivi di integrazione e convivenza civile. Non esistono solo problemi ovviamente e non si può certo parlare di un caso nazionale generalizzato, ma politicamente generalizzata sembra essere ad ogni modo l'attitudine alla costruzione arbitraria di identità artificiali, di storie mai vissute, di *realtà irreali*.<sup>51</sup>

Posto che la realtà è il risultato di molte forze convergenti, biologiche, psicologiche, sociali, economiche, culturali e religiose, sembra ovvio che la paura, l'insicurezza e il timore non possano essere giustificati come, appunto, pura produzione istintuale ed emotiva "naturale". Su basi estremamente complesse, gli esseri umani creano e interpretano il loro mondo, e costruiscono e dirigono le loro relazioni, i loro sentimenti e le loro emozioni. Né più né meno, allo stesso modo e utilizzando le stesse strategie, riescono a creare anche il *nemico perfetto*.

50. G. Riva, *Emergenza paura. Extracomunitari, Rom, Clandestini. Gli italiani vivono gli immigrati come un pericolo. E la politica rischia di dare risposte che aumentano la sensazione di insicurezza. Il giudizio del politologo. Colloquio con Ilvo Diamanti*, in «L'Espresso», 22 maggio 2008.

51. Ho analizzato numerosi casi di integrazione e di politiche per l'inserimento degli immigrati in Italia nei seguenti articoli: *Immigrati: l'integrazione attraverso la comunicazione*, in «Gli Stranieri. Rivista di studi, giurisprudenza e legislazione», 3 (2002); *L'integrazione attraverso il lavoro. Esperienze a confronto*, ivi, 2 (2002); *Il percorso italiano d'integrazione degli stranieri: la rilevanza dei Consigli Territoriali per l'immigrazione*, ivi, 1 (2002).

Politica ed emozioni  
nella storia d'Italia

dal 1848 a oggi

*a cura di*

*Penelope Morris, Francesco Ricatti, Mark Seymour*

viella

Copyright © 2012 - Viella s.r.l.  
Tutti i diritti riservati  
Prima edizione: marzo 2012  
ISBN 978-88-8334-698-9

Questo volume è stato pubblicato con un contributo  
dell' Association for the Study of Modern Italy (ASMI), UK.



**viella**

libreria editrice  
via delle Alpi, 32  
I-00198 ROMA  
tel. 06 84 17 758  
fax 06 85 35 39 60  
www.viella.it

## Indice

MARK SEYMOUR, PENELOPE MORRIS, FRANCESCO RICATTI	
Introduzione.	
La storia delle emozioni e le emozioni nella storia	7
GIULIA FRONTONI	
«Non voglio vedere austriaci». Donne italiane tra politica, amicizia e legami familiari intorno al 1848	23
ALBERTO MARIO BANTI	
Paura, dolore e lutto nel nazional-patriottismo ottocentesco	43
MARCELLA PELLEGRINO SUTCLIFFE	
L'amore per Garibaldi: consumante passione o prodotto di consumo?	53
CECILIA DAU NOVELLI	
Commozione ed emozione per la conquista di Roma nella stampa di fine Ottocento	71
MARCO MANFREDI	
Una cultura politica fortemente emotiva. L'anarchismo italiano agli inizi del Novecento	89
GIULIA ALBANESE	
Il coraggio e la paura. Emozioni e violenza politica nell'Italia del primo dopoguerra	113

ALESSANDRO PES	
Parola di Mussolini. Discorsi propagandistici ed emozioni collettive nell'Italia fascista	133
DANIELA BARATIERI	
Lettere di donne a Mussolini: uno spettro di emozioni	149
ROSARIO FORLENZA	
La memoria, la seconda guerra mondiale e la democrazia in Italia	169
SANDRO BELLASSAI	
L'autunno del patriarca. Insicurezze maschili nel secondo dopoguerra	191
PENELOPE MORRIS	
«Cari compagni, sto male...». Emozioni e politica nelle lettere a «Lotta continua»	211
VALERIO LUZI	
Emozioni e persuasione politica. La comunicazione di Silvio Berlusconi alla luce de <i>I 36 stratagemmi</i>	241
BARBARA FAEDDA	
Emozioni e paure. Come la politica utilizza l'Altro	263
MASSIMO CERULO	
Emozioni e carica pubblica nell'Italia contemporanea	285
Indice dei nomi	299
Gli autori	309

MARK SEYMOUR, PENELOPE MORRIS, FRANCESCO RICATTI

## Introduzione.

### La storia delle emozioni e le emozioni nella storia

La storia contiene da sempre un sottotesto emotivo, ma le consuetudini e i metodi della disciplina non hanno sempre incoraggiato gli storici a collocare le emozioni al centro delle loro ricerche e dei loro scritti. Di recente sono tuttavia emersi chiari segnali di un tentativo sistematico di riscoprire la centralità delle emozioni nella storia. Per esempio dal 2008 centri di ricerca dedicati allo studio delle emozioni sono sorti a Queen Mary (University of London), al Max Planck Institute for Human Development di Berlino, e alla University of Western Australia.<sup>1</sup> Questi sviluppi non sono passati inosservati neppure in Italia: nel 2009 la storica Serena Ferente ha dichiarato dalle pagine di un'autorevole rivista di studi italiani che «È il momento delle emozioni».<sup>2</sup> Noi stessi, curatori di questo volume, abbiamo colto tale tendenza e nel 2009 abbiamo organizzato un convegno su *L'Italia e le emozioni*.<sup>3</sup> I saggi raccolti in questo volume sono stati scritti sia da studiosi che hanno preso parte a quel convegno, sia da altri studiosi che negli ultimi anni si sono dedicati al tema delle emozioni. Il volume ha preso vita durante il centocinquantenario dell'Unità, che ci sembra rappresenti

1. Queen Mary, University of London, Centre for the History of the Emotions (<http://www.qmul.ac.uk/emotions/>); Max Planck Institute for Human Development, Berlin, Center for the History of Emotions (<http://www.mpib-berlin.mpg.de/en/research/history-of-emotions/>); Australian Research Council Centre of Excellence for the History of Emotions, Europe 1100-1800 (<http://www.emotions.uwa.edu.au>).

2. S. Ferente, *Storici ed emozioni*, in «Storica», XV, 43-45 (2009), pp. 371-392. L'articolo offre un'eccellente disamina dello sviluppo di questo campo di ricerca.

3. *L'Italia e le emozioni: prospettive dal XVIII secolo ad oggi*, Convegno annuale dell'Association for the Study of Modern Italy, Institute of Germanic and Romance Studies, University of London, 27-28 novembre 2009, organizzato da Penelope Morris, Francesco Ricatti e Mark Seymour. Si ringrazia l'Istituto per aver ospitato il Convegno.

un'ottima occasione non solo per presentare un nuovo filone di ricerca, ma anche per suggerire nuove prospettive da cui guardare a questi, emozionanti, 150 anni. In particolare abbiamo ritenuto importante dimostrare come lo studio delle emozioni in chiave storica consenta di raccontare e a tratti riscoprire la storia politica italiana in una nuova luce. Il rapporto fra emozioni e potere ci sembra emerga chiaramente in tutti i capitoli di questo libro, non solo là dove la politica ha usato le emozioni collettive per acquisire consenso e potere, ma anche in tutti quei nodi storici in cui le emozioni, collettive ma anche individuali, hanno assunto un particolare rilievo politico. In altre parole abbiamo inteso qui mostrare non solo il carattere emotivo della politica, ma anche il carattere politico delle emozioni.

Le emozioni sono state naturalmente per decenni al centro dell'attenzione di psicologi e neuroscienziati, ma solo recentemente gli storici hanno cominciato anch'essi a studiarle attraverso un approccio consapevole e sistematico. In verità l'idea che le emozioni stesse abbiano una storia viene talvolta ancora accolta con sorpresa e scetticismo, come se le emozioni fossero esclusivamente primordiali e viscerali e poco avessero a che fare con i cambiamenti storici e le caratteristiche peculiari di determinati contesti socio-culturali. Chiaramente le emozioni condizionano intensamente la vita di ognuno di noi, e non dovrebbe quindi sorprendere che vengano percepite come profondamente individuali, personali e soggettive. Questo rappresenta naturalmente una sfida per quegli storici che intendano studiare tendenze e strutture storiche attraverso metodi empirici rigorosi e ben documentati. Se da un lato lo studio delle emozioni richiede inevitabilmente un'attenta considerazione delle esperienze individuali e personali, dall'altro è compito della storia studiare e comprendere la durata e la struttura di fenomeni sociali più ampi. Se il poeta può agevolmente dichiarare che la storia non dura millenni, ma «lo spazio di ogni vita di uomo»,<sup>4</sup> più arduo sembra il compito dello storico che, volendo studiare le emozioni, debba immergersi nella dimensione individuale per poi trascenderla.

I sentimenti e le emozioni vanno indubbiamente al di là della sfera soggettiva. Ogni persona che abbia fatto un viaggio all'estero sa bene che le emozioni sono provocate, espresse e con ogni probabilità vissute in modi differenti in differenti culture. Non dovrebbe quindi sorprendere che molti fra i primi studiosi che hanno analizzato e teorizzato la complessa re-

lazione fra la dimensione individuale e quella sociale delle emozioni siano stati degli antropologi. Allo stesso modo, gli studiosi di letteratura danno per scontato che il contenuto emotivo delle opere letterarie vari enormemente a seconda del *milieu* culturale, dei generi e degli stili letterari e, dunque, del periodo storico. Gli storici, legati a una metodologia le cui fonti non sempre concedono un posto d'onore ai sentimenti e alle emozioni individuali, difficilmente negherebbero che le emozioni hanno avuto un ruolo intrinseco in quei fenomeni ritenuti degni di essere studiati. Ma la natura soggettiva delle emozioni ha fatto sì che molti storici abbiano preferito lasciare il loro studio a esperti di altre discipline. Negli ultimi decenni, tuttavia, una chiara tendenza verso collaborazioni interdisciplinari, e la conseguente evanescenza degli steccati disciplinari tradizionali (soprattutto nel mondo anglosassone), ha incoraggiato il crescente interesse storiografico per lo studio diacronico dei sentimenti e delle emozioni umane. Gli sviluppi della storiografia femminista e della storia orale hanno inoltre favorito lo sviluppo di un maggiore interesse per la «sfera privata» e i suoi legami con l'arena pubblica, soprattutto quella politica. Grazie a questi sviluppi, molti storici hanno cominciato a riconsiderare le emozioni non più semplicemente come epifenomeni del processo storico, ma di fatto come agenti storici importanti.

L'Italia, come oggetto storiografico, offre notevoli esempi di tale tendenza. L'anniversario dei 150 anni dell'Unità è stato indubbiamente percepito e vissuto attraverso emozioni contrastanti, dall'orgoglio alla vergogna, dall'indifferenza all'indignazione. Queste risposte emotive altro non sembrano essere che variazioni di un lungo dibattito storico e storiografico sul processo attraverso cui l'Italia è diventata una nazione. Per quanto concerne il dibattito strettamente storiografico, le emozioni raramente hanno assunto un ruolo centrale nei 150 anni di vita nazionale. Durante il periodo dell'Italia liberale, per esempio, qualcuno potrebbe persino aver pensato che il problema dell'Italia fosse proprio la mancanza di emozioni collettive condivise, se è vero, come è stato spesso suggerito, che la poesia del Risorgimento cedette il passo alla prosa dell'Italia unita. D'altro canto è pur vero che gli storici hanno sottolineato alcuni momenti di intense emozioni collettive vissute durante l'arco dei 150 anni: vengono subito in mente esempi come la sconfitta di Adua nel 1896, il rigetto delle richieste italiane alla conferenza di pace di Parigi nel 1919, le emozioni generate dal fascismo, il tumultuoso periodo fra l'armistizio del 1943 e la nascita della Repubblica, il miracolo economico, gli anni di piombo, mani pulite

4. G. Giudici, *La storia*, in *I versi della vita*, Milano 2000, p. 227. Pubblicata per la prima volta in *Autobiologia*, Milano 1969, p. 136.

e la fine della prima Repubblica, la profonda divisione del paese nell'era berlusconiana. Tuttavia il più delle volte le emozioni sono state viste come un effetto secondario di tali processi storici, invece che come forze determinanti nei cambiamenti del paese.

Alcuni storici italiani sono stati pionieri nel tentativo di ricollocare le emozioni al centro dell'analisi storica, e hanno avuto una duratura influenza sulla storia d'Italia, così come sulla storiografia delle emozioni, sia in Italia che all'estero. Tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta le ricerche e le riflessioni teoriche di Luisa Passerini e Alessandro Portelli sul valore e la peculiarità della storia orale, destinate ad avere un impatto straordinario sugli sviluppi e la credibilità di questa disciplina in tutto il mondo, pongono la soggettività e le emozioni al centro della ricerca storica.

Già alla fine degli anni Settanta, all'interno di un contesto culturale e politico profondamente sensibile agli ideali del movimento femminista, Passerini si interessa al rapporto fra cultura e soggettività, e in particolare all'importanza di leggere il consenso verso il regime fascista alla luce di aspetti culturali e ideologici, ma anche cognitivi e psicologici.<sup>5</sup> Rifiutando l'interpretazione della classe operaia come naturalmente e spontaneamente antagonista, Passerini suggerisce allo stesso tempo che la coscienza di classe non possa essere ridotta a fenomeno puramente ideologico e culturale, e che si debbano anche tenere in considerazione i pensieri e i sentimenti che scaturiscono nella vita di tutti i giorni e nella socializzazione.<sup>6</sup> Da qui uno dei contributi fondamentali di Passerini allo sviluppo della storia orale: l'attenzione ai silenzi e alle incongruenze dei racconti orali nella comprensione del rapporto fra cultura, ideologia e memorie personali.<sup>7</sup> La centralità del rapporto fra cultura, strutture simboliche e soggettività rimane una costante del pur complesso e variegato lavoro di ricerca prodotto da Passerini negli ultimi trent'anni; un lavoro che rappresenta un punto di riferimento fondamentale per tutti gli studiosi interessati a comprendere il ruolo delle emozioni e dei sentimenti nella storia italiana ed europea in una prospettiva che sappia coniugare l'analisi storica, culturale e letteraria con gli sviluppi

5. Per una sintesi efficace delle riflessioni della Passerini, soprattutto in riferimento alla storia orale, si vedano *Work Ideology and Consensus under Fascism*, in «History Workshop Journal», 8 (1979), pp. 82-108; e *Oral History in Italy after the Second World War: from Populism to Subjectivity*, in «International Journal of Oral History», 9, 2 (1988), pp. 114-124.

6. Passerini, *Work Ideology*, p. 104.

7. A. Thomson, *Four Paradigm Transformations in Oral History*, in «The Oral History Review», 34, 1 (2006), pp. 49-70, p. 54.

più innovativi della storia orale, del femminismo, degli studi di genere, e della psicoterapia.<sup>8</sup> Senza poter qui ripercorrere l'imponente riflessione teorica della Passerini, è importante almeno ricordare i suoi lavori sul rapporto fra i discorsi sull'amore e l'idea di Europa.<sup>9</sup> Facendo riferimento a un ampio ventaglio di fonti, alcune delle quali travalicano i confini della ricerca storica tradizionale, Passerini ha dimostrato come il progetto europeo e l'immagine di sé che hanno gli europei siano strettamente connessi alle idee dell'amore cortese e dell'amore romantico. Con questi lavori Passerini ha fatto nuova luce sulle più ampie connessioni fra identità ed emozioni, e sul significato dell'idea di Europa, indicando nuove strade per un'identità europea più aperta e che tenga maggiormente conto delle emozioni.

Il contributo fondamentale della storia orale allo studio delle emozioni nella storia italiana emerge anche dal lavoro di Alessandro Portelli.<sup>10</sup> Le sue riflessioni sulla peculiarità della storia orale, sviluppate sin dalla fine degli anni Settanta, contengono vari riferimenti espliciti alla centralità delle emozioni. In primo luogo Portelli sottolinea come alcuni tratti tipici dell'oralità e assenti nella scrittura, quali il tono della voce e i silenzi, rivelino le emozioni dei narratori. Appare dunque evidente che la

8. Di Luisa Passerini si vedano, fra gli altri, *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Torino 1978; *Torino operaia e fascismo*, Bari 1984; *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze 1988; *Memoria e utopia. Il primato dell'intersoggettività*, Torino 2003. Molto interessante anche la collaborazione sviluppata con lo psicoterapeuta Natale Losi, per un uso terapeutico della storia orale presso popolazioni segnate da eventi traumatici: si veda in particolare *Archives of memory: supporting traumatised communities through narration and remembrance*, n. monografico a cura di N. Losi, L. Passerini, S. Salvatici, «Psychosocial Notebook», 2, 2001.

9. Si vedano in particolare *L'Europa e l'amore. Immaginario e politica tra le due guerre*, Milano 1999; *Storie d'amore e d'Europa*, Napoli 2009.

10. Per un'efficace sintesi delle teorie di Alessandro Portelli sulla storia orale, si veda l'articolo pubblicato per la prima volta nel 1979: *Sulla specificità della storia orale*, in «Primo Maggio», 13 (1979), pp. 54-60. Per questa introduzione si è consultata una delle versioni in inglese: A. Portelli, *What Makes Oral History Different*, in *The Oral History Reader*, II ed., a cura di R. Perks, A. Thomson, London-New York 2006, pp. 32-42. Senza poter qui ripercorrere il vasto corpus di studi storici prodotto da Portelli, la centralità del rapporto fra emozioni e memoria, e fra emozioni e storia orale, emerge chiaramente in molti dei libri di Portelli, inclusi *The Death of Luigi Trastulli and Other Stories. Form and Meaning in Oral History*, Albany, New York 1991; *The Battle of Valle Giulia: Oral History and the Art of Dialogue*, Madison 1997; *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma 1999; *Acciai Speciali. Terni, la Thyssen Krupp, la globalizzazione*, Roma 2008.



presunta oggettività della storia basata esclusivamente su documenti scritti di fatto appiattisca il contenuto emotivo delle storie, e dunque della Storia. In secondo luogo Portelli suggerisce che nella tradizione orale non esista un genere paragonabile alla Storia scritta, un genere che in qualche modo segnali l'intenzione di raccontare fatti veri e realmente accaduti. Proprio questo elemento, che prima delle riflessioni di Portelli veniva visto come una debolezza della storia orale, diviene nel lavoro di Portelli e di tanti storici dopo di lui il grimaldello per studiare e comprendere la relazione fra gli eventi al di fuori del narratore e quelli "all'interno" del narratore, fra la società e l'individuo. Un terzo elemento centrale nella riflessione di Portelli, e che apre le porte allo studio storico delle emozioni, è di conseguenza l'abilità della storia orale di porre la soggettività di chi ha vissuto determinati eventi storici al centro dello studio e della narrazione di tali eventi. Gli storici, sostiene Portelli, devono occuparsi tanto della soggettività quanto dei più visibili e facilmente riscontrabili "fatti". Un quarto elemento trasformativo nella storia orale è che lo storico, nel momento in cui si fa intervistatore, deve rinunciare all'illusione di una comunque impossibile neutralità; dunque le emozioni dell'intervistatore, la sua soggettività, e i suoi rapporti con gli intervistati diventano essi stessi parte delle storie e, in ultima istanza, della Storia.

Se nei lavori pionieristici di Passerini e Portelli le emozioni sono spesso al centro della ricerca e della riflessione storica, è solo nel 2000, con il lavoro di Alberto Mario Banti, *La nazione del Risorgimento*, che il rapporto fra le emozioni e l'identità nazionale diviene la chiave di lettura fondamentale per comprendere la storia politica italiana. Banti infatti rilegge uno dei dibattiti chiave sul processo di unificazione italiana – la lunga discussione sulla distanza fra le élites e le masse – usando le emozioni come chiave analitica. Egli sostiene che lo sviluppo consapevole di un canone di prodotti culturali aiutò a ottenere il consenso di massa per la causa dell'unità nazionale, agendo da strumento per la diffusione di una serie di tropi emotivi. Secondo Banti questi tropi ponevano fortemente l'accento su legami emotivi, quali la santità, l'onore e la parentela, che erano già familiari alla maggioranza degli abitanti della penisola, anche tra coloro che erano analfabeti.<sup>11</sup> Il potere politico di questo canone culturale, sostiene Banti, consiste nella sua abilità di forgiare un'alleanza emotiva

11. A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2000.

fra concetti che erano particolarmente influenti nelle menti della maggior parte delle persone (quali la parentela) e un'idea – quella di nazione – che ricadeva invece spesso al di fuori del loro quadro di valori di riferimento. Come Passerini, la familiarità di Banti con questi prodotti culturali, e la sua capacità di analizzarli, ben esemplificano le tendenze interdisciplinari che hanno avvicinato gli storici al tema delle emozioni. La sua analisi non solo fornisce una nuova direzione alla storiografia del Risorgimento, ma contribuisce in modo significativo allo studio del nazionalismo in generale.<sup>12</sup> Se è vero che i lavori di Passerini e Banti negli ultimi venti anni illustrano molte delle caratteristiche della svolta linguistico-culturale negli studi storici, è anche vero che tali lavori, e ancor prima alcuni studi di storia orale cui si è già accennato, hanno anticipato quella che è stata definita come «la svolta affettiva» – la svolta verso lo studio dei sentimenti e delle emozioni negli studi umanistici e nelle scienze sociali.<sup>13</sup>

Se l'interesse degli storici per le emozioni ha solo di recente raggiunto una massa critica degna di nota, in verità gli albori di tale interesse sono tuttavia da ricercarsi in un periodo molto precedente, sebbene in parte interrotti dalla seconda guerra mondiale. Inoltre, sebbene questo campo sembri ora dominato da studiosi che scrivono in inglese, gli antecedenti sono da ricercarsi soprattutto nell'Europa continentale. Il libro dello studioso olandese Johan Huizinga, pubblicato nel 1919, tradotto in inglese nel 1923 e in italiano solo nel 1940, con il titolo *L'autunno del Medioevo*, viene spesso considerato come una pietra miliare nello studio storico delle emozioni.<sup>14</sup> Questo testo già si basava sull'idea che le esperienze emotive umane fossero soggette a cambiamenti nel tempo, e in diverse epoche storiche.<sup>15</sup> Un

12. A testimonianza dell'influenza di Banti fra gli studiosi anglosassoni si veda la recente raccolta di articoli dedicati al suo lavoro, in A. Körner *et al.*, *Alberto Banti's Interpretation of Risorgimento Nationalism: A Debate*, in «Nations and Nationalism», 15, 3 (2009), pp. 396-460. Sulle emozioni si veda in particolare L. Riall, *Nation, 'Deep Images', and the Problem of Emotions*, *ivi*, pp. 402-409.

13. Si veda per esempio V. Agnew, *History's Affective Turn: Historical Reenactment and its Work in the Present*, in «Rethinking History», 11, 2 (2007), pp. 299-312; e *The Affective Turn: Theorizing the Social*, a cura di P. Clough, J. Halley, Durham (NC) 2007.

14. D. Wickberg descrive il lavoro di Huizinga come «a foundational text of the history of sensibilities», in *What is the History of Sensibilities? On Cultural History, Old and New*, in «American Historical Review», 112, 3 (2007), p. 663. Wickberg considera il tema delle emozioni in senso lato nella sua analisi della storia delle «sensibilità», ma questo termine non sembra aver suscitato lo stesso entusiasmo del termine «emozioni».

15. J. Huizinga, *L'autunno del Medioevo* (1919), Milano 1940.

altro contributo importante fu quello dello storico delle «Annales» Lucien Febvre, che nel 1941 invitava gli storici a considerare le emozioni come un serio argomento di studio.<sup>16</sup> Pochi anni prima, nel 1939, il sociologo tedesco Norbert Elias, aveva pubblicato *Il processo di civilizzazione*, un'analisi del rapporto fra la civilizzazione e il contenimento delle emozioni, che ebbe una grande influenza dopo essere stato tradotto in francese, inglese, e italiano fra il 1973 e il 1983.<sup>17</sup> Ancora oggi il lavoro di Elias, e in particolare l'idea che emozioni e razionalità siano opposte e che la precondizione della civilizzazione sia il controllo individuale delle emozioni, continua a influenzare persistenti teorie sulla natura della società occidentale.<sup>18</sup> Nonostante *Il processo di civilizzazione* abbia costituito un testo chiave nello studio storico delle emozioni sin dagli anni Settanta, molti studi recenti hanno cercato di contrapporsi alla sua tendenza a oggettivare la distanza fra la razionalità e le emozioni.

Sin dagli anni Ottanta, il lavoro di psicologi, neuroscienziati, antropologi, filosofi e storici ha certamente problematizzato e ridotto la distanza concettuale fra le emozioni e i processi cognitivi. Gli studi che ne sono scaturiti sono troppo numerosi e vari per essere sintetizzati in questa sede, ma non vi è dubbio che alcune tendenze – la storia sociale negli anni Settanta, gli studi sulla famiglia, il lavoro e le donne, gli studi di genere, la più recente svolta linguistico-culturale, e le ricerche storiche di carattere interdisciplinare – abbiano profondamente contribuito al riconoscimento delle emozioni come un argomento fondamentale della ricerca storica. Si sono quindi sviluppati nuovi filoni di ricerca, e molti studiosi sono oggi al lavoro per analizzare e comprendere la storia delle emozioni in diversi contesti storici e culturali, il ruolo delle emozioni negli eventi storici, il carattere emotivo delle memorie pubbliche e individuali, e dunque l'uso emotivo della storia e le emozioni coinvolte nel lavoro dello storico. Lo studio delle emozioni offre una nuova lente attraverso cui interpretare la storia, e così come avvenne per l'impatto rivoluzionario della storiografia femminista, apre nuove dimensioni di ricerca: questo è importante non solo perché rivela nuovi argomenti di studio, ma anche perché amplia, svi-

16. L. Febvre, *Comment reconstituer la vie affective d'autrefois? La sensibilité et l'histoire*, in «Annales d'histoire sociale», 3 (1941), pp. 5-20; trad. it. *Come ricostruire la vita affettiva di un tempo? La sensibilità e la storia*, in Id., *Problemi di metodo storico*, Torino 1976, pp. 121-138.

17. Ferente, *Storici ed emozioni*, p. 378.

18. N. Elias, *Il processo di civilizzazione* (Basilea 1939), Bologna 1983.

luppa, rivede e corregge analisi storiche e dibattiti storiografici precedenti, contribuendo a mutamenti sottili ma importanti nel modo in cui il passato viene interpretato e raccontato.

Fra i molti studiosi che hanno contribuito alla diffusione delle ricerche sulla storia delle emozioni, vale la pena citarne tre il cui lavoro ha avuto una particolare influenza nello sviluppo di questo campo di studi.<sup>19</sup> Peter Stearns ha cominciato a concentrarsi sulle emozioni alla metà degli anni Ottanta, scrivendo poi molti libri sulla storia delle emozioni negli Stati Uniti, compreso uno sulla rabbia e un altro sullo “stile” emotivo americano.<sup>20</sup> Altri lavori pionieristici sono venuti dall'antropologo e storico William Reddy, il cui libro *The Navigation of Feeling* cerca di costruire una cornice teorica per la storia delle emozioni, che in questo caso viene applicata allo studio della Francia prima e dopo la Rivoluzione.<sup>21</sup> L'importanza di questo lavoro è nell'aver dimostrato come le emozioni cambiano nel tempo e hanno un impatto nel corso degli eventi. Inoltre Reddy ha suggerito, attraverso i concetti di «regime emotivo» e di «sofferenza emotiva», come le strutture sociali possano facilitare o impedire la vita emotiva. Il terzo autore che bisogna qui ricordare è Barbara Rosenwein, una studiosa del medioevo, il cui libro *Emotional Communities in the Early Middle Ages*, pubblicato nel 2006, ha avuto un grande impatto sul lavoro di altri studiosi che si occupano di periodi storici ben al di là dei confini del medioevo.<sup>22</sup> Sottolineando la copresenza di contrastanti valori emotivi, e la loro espressione in particolari contesti sociali e storici, Rosenwein suggerisce un nuovo approccio allo studio del modo in cui il valore delle emozioni è cambiato nel corso della storia.

Questi e altri teorici della storia delle emozioni hanno costituito la base e l'ispirazione per questo volume. I saggi affrontano la questione della storia delle emozioni negli ultimi 150 anni di vita italiana da diverse

19. Per un'introduzione a questi lavori, si veda J. Plamper, *The History of Emotions: An Interview with William Reddy, Barbara Rosenwein and Peter Stearns*, in «History and Theory», 49, 2 (2010), pp. 237-265.

20. P. Stearns, C. Stearns, *Emotionology: Clarifying the History of Emotions and Emotional Standards*, in «American Historical Review», 90, 4 (1985), pp. 813-836; P. Stearns, *Anger: The Struggle for Emotional Control in America's History*, Chicago 1986; e Id., *American Cool: Constructing a Twentieth-Century Emotional Style*, New York 1994.

21. W. Reddy, *The Navigation of Feeling: A Framework for the History of Emotions*, Cambridge 2001.

22. B. Rosenwein, *Emotional Communities in the Early Middle Ages*, Ithaca 2006.

angolature e facendo riferimento a una serie molto varia di fonti storiche. L'obiettivo comune era di riflettere sul ruolo delle emozioni nella vita della nazione italiana, gettando nuova luce sui processi politici e sul rapporto fra gli italiani e la politica.

Il libro si apre con degli studi che analizzano il ruolo delle emozioni nella storia del Risorgimento, un periodo che, come le recenti celebrazioni sembrano dimostrare, se da un lato conserva una particolare funzione retorica nel mito fondante della nazione italiana, dall'altro costituisce da sempre un campo di scontro ideologico fortemente emotivo. Giulia Frontoni ricostruisce i sentimenti suscitati dalla rivoluzione del 1848-1849, e il loro uso politico, in uno studio che si concentra su alcune donne delle élites risorgimentali. In particolare, la sua analisi della pubblicistica del periodo rivoluzionario e di alcuni documenti femminili consente di studiare il sentimento di odio di queste donne nei confronti degli austriaci. Il senso di una comunità si fonda spesso sull'identificazione di un nemico comune, un processo in cui a volte è proprio l'odio verso l'altro a delineare i confini fisici e immaginari della comunità. L'analisi di Frontoni è particolarmente interessante perché si concentra su un contesto sociale in cui le idee tedesche – spesso associate o confuse con quelle austriache – erano state particolarmente influenti, e in cui i conflitti di interesse e le sofferenze emotive emergevano dal fatto che molte di queste donne avessero parenti tedeschi. Il capitolo si sofferma anche sul ruolo delle madri nell'alimentare l'amor di patria.

Il saggio di Alberto Mario Banti aggiunge un'ulteriore dimensione emotiva, invitandoci a riflettere su come i movimenti nazionalistici dell'Ottocento imposero ai propri militanti l'imperativo del sacrificio personale, attraverso una pedagogia della sofferenza e del lutto patriottico che si legava alla "svolta sentimentale" dell'epoca romantica e al conseguente accresciuto investimento emotivo sulla gioventù. Banti analizza il film *Il piccolo garibaldino*, per mostrare come questo offrisse un modello patriottico di mascolinità, caratterizzato dal coraggio e dall'orgoglio, e un'idealizzata *mater dolorosa*, con l'obiettivo di insegnare agli spettatori il valore del sacrificio personale, e di spingere le madri a considerare la morte dei propri figli come un gesto eroico e non semplicemente come fonte di lutto. Banti nota come il medium visivo enfatizzasse la dimensione corporea dei rapporti emotivi, e in ultima istanza la dimensione corporea della stessa comunità nazionale. Le emozioni venivano così a costituire il cuore del discorso nazional-patriottico, e i leader avevano obiettivi chiari nel forgiare e indirizzare le emozioni della nazione.

Il terzo saggio ci consente di guardare alle emozioni risorgimentali da una prospettiva transnazionale: si sofferma infatti sulle motivazioni della spedizione della Legione britannica in supporto di Garibaldi, e sulle emozioni che Garibaldi suscitò in Gran Bretagna. Marcella Pellegrino Sutcliffe riflette sulla natura delle «comunità emotive», chiedendosi fino a che punto queste comunità possano essere transnazionali, e fino a che punto possano esistere per coloro i quali vivono sotto altri regimi emotivi, caratterizzati da diverse interpretazioni dell'amore, dell'orgoglio e della vergogna. Si chiede inoltre fino a che punto queste siano «comunità immaginate» per coloro i quali non ne hanno mai fatto parte, come gli spettatori di quei panorami garibaldini che diedero alla gente che viveva in Gran Bretagna l'opportunità di partecipare in modo traslato all'esperienza del Risorgimento italiano, attraverso le emozioni suscitate da un artefatto.

La sezione sul Risorgimento si chiude con un capitolo di Cecilia Dau Novelli sull'emozione, o «commozione», che seguì alla presa di Roma nel 1870. Affidandosi alle cronache pubblicate sui giornali e le riviste del tempo, Dau Novelli discute la considerevole reazione emotiva degli italiani, e come tale reazione venne enfatizzata o tenuta nascosta in diverse pubblicazioni, a seconda delle loro caratteristiche politiche e ideologiche. Nell'analizzare le variazioni dalle norme e dalle aspettative emotive, questo capitolo sottolinea come differenti comunità emotive si ritrovino a convivere, allo stesso tempo invitandoci a riconsiderare alcuni degli stereotipi sulle emozioni degli italiani e dei romani.

La seconda parte del libro si concentra sul ruolo delle emozioni nelle lotte politiche della prima metà del Novecento. Lo studio di Marco Manfredi sull'anarchismo italiano illustra il caso particolarmente interessante di una «cultura fortemente emotiva». Internazionalista per natura, e forgiato dalle esperienze di esilio ed emigrazione dei suoi leader, il movimento anarchico fu profondamente influenzato dalle avanguardie artistiche, e riconobbe particolare importanza al ruolo dell'immaginazione nella lotta politica. Manfredi sostiene che pochi altri movimenti politici siano stati così permeati nella loro comunicazione politica da un linguaggio emotivo che prendeva spunto da varie forme estetiche e letterarie. Tale linguaggio faceva leva più sull'immaginazione e sulle emozioni che sui discorsi tipici della politica. Il leader anarchico Pietro Gori ebbe una grande influenza in questo senso, e i suoi discorsi erano caratterizzati da forme narrative e una teatralità non verbale che facevano direttamente appello alle emozioni.

I tre capitoli successivi considerano da tre diverse prospettive la centralità delle emozioni nella presa di potere fascista e nel suo consolidamento. Giulia Albanese sostiene che le emozioni giocarono un ruolo fondamentale nell'ascesa fascista, in particolare quelle emozioni che venivano generate dalla violenza fascista alle origini del movimento. Albanese suggerisce che proprio le emozioni contribuirono alla legittimazione della violenza fascista nella retorica politica e nel discorso pubblico, ma si sofferma anche sulle reazioni emotive degli antifascisti a tale violenza, arrivando a concludere che la violenza fascista si dimostrò particolarmente efficace nel determinare le reazioni degli italiani. Se da un lato il legame fra le emozioni e le virtù belliche, attraverso il contrasto fra coraggio e paura, costituiva un aspetto fondamentale del discorso politico fascista, dall'altro le reazioni degli antifascisti furono caratterizzate dalla paura, dalla rabbia e più tardi soprattutto dalla vergogna.

Nel secondo capitolo su emozioni e fascismo, Alessandro Pes analizza alcuni discorsi di Mussolini per dimostrare la connessione fra il carattere emotivo dei suoi discorsi e l'obiettivo politico di creare un organismo nazionale. Pes infatti spiega come le emozioni vennero utilizzate da Mussolini per creare e amplificare il senso di appartenenza degli italiani. Facendo riferimento all'idea del fascismo come religione, ed enfatizzando la teatralità dei discorsi del duce, Pes suggerisce che Mussolini intendesse convincere i suoi ascoltatori che la nazione era un organismo vivente, e che dunque alla nazione e al fascismo bisognasse rapportarsi emotivamente, invece di analizzare il lavoro del governo e le sue politiche da un punto di vista razionale e in una prospettiva critica. Dunque, in questo contesto, l'uso politico delle emozioni diventa uno strumento retorico che sposta l'attenzione dai veri problemi del paese, indirizzandola verso un rapporto emotivo con il capo.

Se il capitolo di Pes si sofferma soprattutto sulle emozioni di massa, Daniela Baratieri ci invita invece a considerare le emozioni individuali delle donne che scrivevano lettere a Mussolini. Queste lettere permettono un sia pur mediato e parziale accesso all'ambito intimo, uno sguardo sulle emozioni, attitudini e credenze di molte donne durante il ventennio. Un tale approccio ci consente di comprendere meglio la natura politica di queste esperienze individuali. Dando un contributo al dibattito controverso sul consenso italiano al fascismo, questo saggio mette in discussione l'idea che il popolo italiano abbia investito la politica fascista di un senso sacro e abbia adorato Mussolini all'interno di un culto univoco. Tenendo in con-

siderazione la sfera soggettiva, questo saggio ci consente una più sottile comprensione delle emozioni provate dagli italiani verso Mussolini.

Il saggio successivo, di Rosario Forlenza, ci introduce alla storia dell'Italia repubblicana, attraverso una riflessione sul rapporto fra emozioni e memoria nel secondo dopoguerra. Forlenza esplora in particolare il concetto di memoria culturale, con riferimenti a romanzi, poesie e memoriali. L'autore sostiene che le tanto contestate memorie e interpretazioni del passato, inevitabile conseguenza di una guerra civile, vennero strutturate dalla formazione di memorie culturali sedimentate intorno a temi come la sofferenza, il sacrificio, la solidarietà, l'uguaglianza, il ricordo e l'amnesia, la memoria e l'identità democratica. L'autore sostiene che questi temi permisero di smussare le differenze e le divisioni, creando un senso di continuità e allo stesso tempo le condizioni per il rinnovamento politico.

Il tessuto emotivo intorno al quale si svilupparono i cambiamenti sociali, politici e culturali negli anni Cinquanta e Sessanta è al centro del capitolo di Sandro Bellassai, il quale prende in considerazione l'insieme dei sentimenti stimolati nel popolo maschile in quegli anni, quando i cambiamenti sociali prodotti dal miracolo economico, inclusi quelli nei rapporti di genere, misero in discussione i ruoli tradizionali all'interno della famiglia e l'idea stessa di virilità. Bellassai dimostra la continuità fra la storia delle emozioni e la storia di genere, tanto che risulterebbe difficile comprendere l'una senza l'altra. Egli analizza gli sforzi fatti nei discorsi pubblici e in quelli politici – sia di destra che di sinistra – per rassicurare la popolazione maschile, e sottolinea come l'insicurezza maschile abbia giocato un ruolo importante non solo nella definizione del linguaggio politico, ma anche nelle strategie politiche di quegli anni.

Strettamente connesso è il saggio di Penelope Morris, che si concentra su un decennio che si potrebbe dire segnato da un dramma collettivo, gli anni Settanta. Attraverso l'analisi delle lettere pubblicate nella rubrica di posta del giornale «Lotta continua», Morris mostra come queste fossero uno strumento per esprimere, comunicare e veder riconosciute le emozioni fra gli attivisti, ma anche un tentativo di creare una nuova politica, nella quale il personale, e in particolar modo le emozioni, potessero divenire parte integrante del discorso e della pratica politica. Controbalanciando la diffusa opinione che l'estrema sinistra rifuggisse dalle emozioni nella vita pubblica, questo capitolo getta una nuova luce sul legame fra gli sviluppi del femminismo e l'estrema sinistra nella politica italiana.

L'ultima parte del libro prende in considerazione questioni di grande attualità nella politica nazionale, e prova a guardare al tema delle emozioni nella politica italiana usufruendo degli strumenti messi a disposizione da altre discipline, quali l'etnografia, la sociologia e la psicologia. Valerio Luzi propone un'analisi originale delle strategie comunicative di Silvio Berlusconi alla luce di un antico manuale cinese, *I 36 stratagemmi*, un manuale recentemente portato all'attenzione dei lettori italiani dallo psicoterapeuta Giorgio Nardone nel campo della teoria delle comunicazioni e del *problem solving*. Usando questa cornice interpretativa, Luzi mostra come Berlusconi enfatizzi alcuni particolari attributi emotivi, e come i modelli comunicativi da lui adottati riescano a fare presa direttamente sui vissuti emotivi degli italiani. L'autore si concentra sull'uso emotivo che Berlusconi fa del proprio corpo e della propria immagine, e su come si appelli ad alcune emozioni per provocare paura e speranza nell'elettorato, di fatto distraendo l'attenzione da un'analisi razionale delle sue politiche.

Il tema della paura è centrale anche nel saggio successivo, in cui Barbara Faedda considera il ruolo delle emozioni nell'uso strumentale delle questioni pertinenti al tema dell'immigrazione e delle relazioni interetniche e multiculturali. In particolare, il capitolo si concentra sul modo in cui molti politici sfruttano, e talvolta persino creano, un senso di paura nei confronti degli Altri – siano essi stranieri, rom, sinti, camminanti, omosessuali, membri di una minoranza culturale o linguistica, o disabili. Faedda prende in considerazione le strategie che vengono impiegate quando i politici fanno leva sulle insicurezze della popolazione per attrarre l'attenzione dell'elettorato e creare maggiore consenso.

Il saggio di Massimo Cerulo che conclude il volume si basa su uno studio etnografico della vita quotidiana di alcuni politici italiani contemporanei, suggerendo una paradossale conclusione: tanto è più forte la necessità dei politici di mostrarsi emotivamente partecipi dei bisogni della comunità, tanto più la spontaneità delle loro emozioni viene repressa. Cerulo analizza la continua «gestione drammaturgica» delle emozioni da parte di questi politici, che si ritrovano a dover costantemente mediare fra il pubblico e il privato, fra le emozioni che scaturiscono nella loro vita e quelle «messe in scena» per i mass media.

Questo libro prende dunque in considerazione i rapporti storici fra la politica e le emozioni in Italia. Sebbene i singoli contributi si soffermino su una vasta gamma di argomenti, ci sono tuttavia una serie di temi ricorrenti che indicano linee di intersezione sia fra differenti contesti storici, sia fra

diverse discipline, dunque suggerendo nuove aree di dibattito sulla storia politica italiana, come pure nuovi filoni di ricerca. Speriamo che questo libro possa stimolare nuove riflessioni in aree quali il rapporto degli italiani con movimenti e personaggi politici, e il loro investimento emotivo; la manipolazione e strumentalizzazione delle emozioni, sia collettive che individuali, da parte dei politici; il modo in cui le emozioni vengono gestite, sia attraverso l'autocontrollo dei politici, sia attraverso i loro tentativi di orientare e disciplinare le emozioni degli altri; il ricorso alle emozioni come una distrazione da più «razionali» approcci all'analisi della politica e delle politiche; le reazioni al controllo così come alla sovversione dei «regimi emotivi»; la nozione delle emozioni collettive e dei valori condivisi nelle «comunità emotive».

Considerati nel loro insieme, dunque, i saggi qui raccolti ben illustrano il ruolo fondamentale delle emozioni nella storia politica italiana e, in senso più ampio, nelle esperienze e pratiche politiche quotidiane. Questi saggi contribuiscono inoltre al dibattito sulla natura e la storia delle emozioni, prendendo in considerazione le emozioni individuali e il loro carattere sociale, ma anche indicando nuove ed emergenti aree di riflessione, come il superamento delle dicotomie fra razionalità ed emotività, e fra pubblico e privato, e come il legame fra le emozioni e i rapporti di genere, e più in generale fra le emozioni e la costruzione delle identità. L'interdisciplinarietà è elemento indispensabile nello studio delle emozioni, anche da una prospettiva prevalentemente storica, in quanto le emozioni sono fenomeni psicologici e corporei che riguardano tutte le esperienze ed espressioni umane. Tale interdisciplinarietà prende forme diverse nei vari saggi qui presentati, offrendo al tempo stesso spunti importanti per ricerche future, in particolare per quanto concerne l'Italia, dove lo scambio di idee sulla storia delle emozioni è ancora in una fase iniziale ma già ricca di potenziali sviluppi.

I curatori di questo volume hanno equamente condiviso gli sforzi necessari alla sua ideazione e realizzazione. Si ringraziano i lettori anonimi che hanno reso possibile il processo di *peer review* e hanno fornito preziosi consigli. Si ringrazia inoltre l'Association for the Study of Modern Italy (ASMI), per il contributo finanziario dato alla realizzazione del volume. Per il prezioso e accurato lavoro di redazione un sentito ringraziamento va a Vira Lanciotti.